

VAMPIROPOLI

SCANDALO DI SANGUE

Pensavamo di averle viste tutte. Eravamo sicuri che non fosse possibile cadere più in basso. Ci eravamo rassegnati a essere il mondo, a causa di quello che ci siamo abituati. Finale del Paese". Anche della combriccola di il circonda, eravamo certi che non avremmo creduto di un infimo di bieca amoralità. Ma, purtroppo, ci siamo. Era possibile, dimostra lo articolo, la p che denota.

Prova: fotografia tra un'intera sregni ogni raggio alla maggio ogni sino sottoseg demoni crimini che Te...

...chiarire... scapiedi corro... un'unione peg... sprezzo della legge e di... non c'è limite al peggio. E in... possibile cadere più in bas... documento fotografico a scavare. C... l'intero governo in caso di illu... questa parola non è stata scelta a caso. Di ogni singola... e di immagini raccapriccianti) è stata verificata, al di fuori di... vevole dubbio, la genuinità. Ma non pasta. Una forte interna... (che ovviamente vuole restare anonima) ha confermato... fatto. Ebbene sì: il premier e quasi tutti i ministri e... ari sono dei satanisti. Ebbene sì: chi ci governa adora il... e lo celebra - nei palazzi istituzionali - con riti orgiastici e... durante i quali vengono sacrificate vittime umane. Giovani donne... versano il loro sangue per arricchire al... crudeltà del suo nuovo aberrante gioco. Questo ci... anche illustrato con parole sbranti di vergogna da un... la suo "magico" nel rito... eppure alla fine decisa a sp... o "cerchio magico" che tiene unita la compagine governativa, ve...

Helsing: questo lo pseudonimo... dal nostro informatore... evocativo... chiamava il leggero o antagonis...

...to per eccellenza... il governo appare essersi affilato... dei vampiri. Come le immagini ci... avvertono a vestirsi come principi... Pur troppo no... di sangue, ma il cerco non si fermano agli abiti... di simboli satanistici. No... questi animali - difficile... di giovani... giovani le vene pulsanti... osamente del loro sangue... premier ha così tanto... è sotto un dettaglio... ha luogo si trovi... questa ha luogo si trovi... siera sessione di sesso... ha lussuria si mescola... Questa è dunque la... di cibo raffinato, buon... cui ci hanno parlato... conviviali ass... invec... Questa è invece... adeguata...



VAMPIROPOLI

scandalo di sangue

Un romanzo di Francesco Cagno

Quest'opera narrativa è frutto di pura fantasia.
Ogni riferimento a cose, nomi e persone realmente esistenti è puramente casuale.

★

Quest'opera è protetta dai diritti d'autore ed economici dei relativi autori e della Pyra Edizioni, pertanto è vietata la copia e la distribuzione illegale dell'opera

Tutti i diritti sono riservati. Copyright ©2011 Pyra Edizioni.

★

L'opera è stata curata da Giuseppe Tararà.
La copertina è stata realizzata da Diego Monselice.
La grafica della copertina è stata curata da Diego Monselice.
L'editing e la revisione del testo è stata curato da Daniela Paladini.
L'impaginazione è stata curata da Giuseppe Tararà.

★

ISBN: 9788890649325

Dedico questo libro alla memoria di mia madre,
Isabella

Sete. Una sete bestiale. Ma non puoi arrischiarti a entrare in un bar. E fontanelle in giro neanche a parlarne. Per un attimo pensi di tornare in chiesa e attaccarti all'acquasantiera. Poi ti ricordi che da quel posto sei dovuta scappare. "Loro *staranno già arrivando...*"

«Almeno piovesse...» sussurri stremata, con la bocca asciutta come non l'hai sentita mai. Getti un'occhiata verso il cielo. Se questo ventaccio gelato si fermasse, forse quei nuvoloni scuri potrebbero finalmente liberarsi. E tu potresti raccogliere l'acqua piovana con le mani.

Il cielo è sporco: la pioggia non si beve!

Voci. Ancora voci. Questa è di tua madre e ti echeggia vivida nella testa. Oh! La testa... Non è un modo di dire, può davvero far tanto male da sembrare sul punto di esplodere. Può davvero pulsare tanto da farti desiderare di sbatterla contro il muro perché smetta. E il sudore. E i brividi. E il dolore per tutto il corpo...

Non sei abituata a stare male. È da quando eri bambina che non hai la febbre, che non resti a casa per un raffreddore. E adesso, tutta insieme, questa maledetta influenza. Non trovi le parole per descrivere il modo in cui ti senti. *“Il che per me è davvero una cosa fuori dal comune.”* Devi avere la febbre alta. Ci vuole quella... Come si chiama? Ah, sì, tachipirina. Ma neppure andare in farmacia si può. Peggio che peggio: ormai là ti chiedono nome e cognome. E poi ci sono le telecamere, per via dei

drogati. No. Niente farmacia. Passerà da sola, prima o poi. *“Devo solo stare al caldo, bere molti liquidi e riposare, come diceva nonna...”* Riposare e stare al caldo... «È una parola!» sbotti. Poi sussulti e ti volti verso il muro. Ti tiri sulla faccia il cappuccio della felpa. Una donna è passata proprio nel momento in cui hai parlato. E t’ha guardata con sospetto. Almeno ti è sembrato: aveva una sciarpa sulla bocca. Si vedevano solo gli occhi. Ma poi ha tirato via. *“Piano con la paranoia, non è che loro possano essere da tutte le parti...”* ti rimproveri.

Devi trovare un posto dove farti passare ’st’influenza e riorganizzarti. Un posto sicuro.

Lo zainetto ti pesa sulle spalle. Il computer nuovo. Hai speso tutti i contanti che avevi, per comprarlo. Quanto t’è dispiaciuto dover rinunciare al tuo... *“Ma poteva esserci una cimice”*, pensi con tristezza scuotendo la testa. Alzi lo sguardo. «Cazzo!» Ti accorgi di essere affacciata sulla vetrina di una boutique. Una ragazza ti osserva

dall'interno con aria di disapprovazione. È una commessa, e tu stai in piedi proprio davanti all'ingresso. Così conciata devi sembrare una tossica. O una malata grave. Alzi le mani in segno di scuse e ti sposti di qualche metro, davanti a un portone. Subito ti odi per il tuo gesto di sottomissione nei confronti di quella donna dagli occhi taglienti e dalle labbra caramellate. Come può un infinitesimale microrganismo ridurre un'instancabile tigre coi denti a sciabola alla stregua di un tremante bradipo dal fiato corto? Il ricordo della vignetta, disegnata da Manfred ai tempi dell'università, ti regala un istante di allegria. Tu, la tigre. Lui, grosso e peloso, il mammut. E il terzo occupante del vostro incasinatissimo appartamento da fuorisede, pigro e flemmatico, il bradipo.

«Forse potrei andare da Manfred...» borbotti, seguendo con lo sguardo – di sicuro allucinato – un taxi di passaggio. Poi scuoti la testa. Probabilmente anche casa sua è sotto controllo.

“È tempo di darsi una mossa” decidi. Ormai è buio: le telecamere che ci sono in giro per la città sono molto meno pericolose. “Magari potrei comprarmi un cambio di biancheria: mi sembra di non cambiarmi da giorni...” pensi. Anche se sarebbe meglio evitare i negozi. Ci potrebbe essere qualche bancarella ancora aperta alla fine della strada, però... Ti sistemi meglio lo zainetto sulla spalla e fai un passo.

«Isabel!»

La macchina è già un miglioramento, ma la testa non ha smesso di far male, il palato sembra fatto di carta vetrata e ti pare che gli slip abbiano cominciato a segarti la pelle a sangue. Ti volti verso l'uomo al volante e ti domandi se accettare il suo aiuto sia stata una buona idea. Rischi di metterlo nei guai, o come minimo di farlo ammalare. Anche se sai che sarebbe stato impossibile per

lui non riconoscerti, vorresti lo stesso che non l'avesse fatto.

«Isabel! Ma sei proprio tu?» La voce t'ha fatta sobbalzare con violenza, ma la vista di un volto amico, subito dopo, ti ha tranquillizzata. Lo sguardo un po' acquoso, le rughe profonde, la barba e i capelli candidi, l'abbigliamento formale sotto l'impermeabile d'altri tempi. «Eugenio...» hai sussurrato con sollievo nel riconoscerlo. Poi, assurdamente, ti sei aggrappata a lui. Una ragazza di ventisette anni che si fa sorreggere da un ottantenne. Ridicolo. «Senti che voce...» si è preoccupato lui appoggiandoti una mano sulla guancia dopo essersi sfilato il guanto. Hai sentito la tua febbre riflettersi sulla pelle del suo palmo. «Tu scotti! Ma che ci fai in giro in queste condizioni? Devi andare a casa, curarti!»

Hai scosso la testa. Le labbra strette in una smorfia di dolore: l'emicrania aveva ripreso a pulsare. «Non ci posso andare! C'è... Stavolta è troppo grossa. Ho... ho trovato roba troppo *grossa*...» Sapevi che quel vecchio amico, un giornalista come te, avrebbe capito al volo. «Una notizia... troppo grossa *per te?*» ti ha domandato, infatti. Ha accennato un sorriso, ma la tua faccia sofferente lo ha dissuaso dal prendere alla leggera le tue parole, o dal chiederti dettagli. «Diamine... E dici che non puoi andare a casa? Credi che sia sorvegliata?»

Tu, a testa bassa, hai annuito con energia. «Ma perché stai così?» ti ha chiesto ancora. «Che ti è successo?» Ti sei stretta nelle spalle. «La tracheite. Credo...» La gente che camminava sul marciapiede, carica di sacchetti dello shopping, era costretta a girarvi intorno con un'espressione infastidita. Molti avevano il volto coperto per evitare il contagio dell'influenza. “*Cazzate.*” Ma nonostante tu non creda che sia così grave come dicono in

tv, vedere tutte quelle persone con la bocca e il naso al riparo dai germi ti ha fatto passare per la testa che potrebbe essere un buon sistema per non farsi beccare dalle telecamere. Una mascherina, o una sciarpa. Darebbe meno nell'occhio di 'sto cappuccio da tossica, che comunque non ti copre la faccia.

«Senti, ho la macchina in un garage qua dietro. Tu vieni a casa con me» ha stabilito Eugenio. Senza aspettare una risposta ti ha presa sotto braccio per aiutarti a camminare. Ti sei appoggiata di nuovo a lui.

«Da quanto sei in giro con questo tempo da lupi?» La domanda ti prende alla sprovvista. Ti accorgi di essere stata sul punto di assopirti. Scuoti la testa. «Due o tre ore, mi pare...» rispondi senza girarti. Sei appoggiata al finestrino. Non ti sei tolta il cappuccio, ma il gelo esterno passa attraverso il vetro. Non ti dà fastidio, però. È quasi un sollievo.

«Da dove venivi?»

State lasciando il centro. La Mercedes procede sul selciato con un leggero ticchettio, poi sotto le ruote la strada diventa più liscia. Asfalto. Casa di Eugenio è in zona nord, oltre la circonvallazione.

«Da vari posti. Comunque sono stata a proporre una *cosa* a una redazione...»

«Una *cosa*... sarebbe la notizia “troppo grossa” di cui parlavi prima? E a chi l’hai proposta?»

Nomini un piccolo canale televisivo locale.

A lui sfugge una mezza risata. «A quegli scappati di casa? E l’hanno rifiutata?» Incredulo, giustamente. Produci un grugnito che dovrebbe spiegar tutto. Poi decidi di sfogarti con lui: «Dicono che non ce la fanno a gestirla. Te l’ho detto, è una cosa importante, ma si dev’essere sparsa la voce e parlare con me è... pericoloso. Anzi, non so nemmeno se sto facendo bene a coinvolgerti nei miei casini...» Lui inclina la testa verso di te. In effetti

non puoi vederlo, ma in qualche modo te ne accorgi, forse dal suono diverso della voce. Divertito. Scettico. «Senti, sono passato attraverso cose grosse a sufficienza da non dovermi preoccupare di qualche politico incavolato...»

Ti volti verso di lui di scatto e il gesto ti procura una fitta di dolore al collo. «Come sai che si tratta di politica?» Un'ombra di diffidenza ti attraversa la mente. Lui alza le spalle. «E che altro può esserci, in questo periodo, che può far paura a un giornalista? E poi è la tua specialità...» Vero. Che scema.

Stringi gli occhi per restare sveglia, anche se desidereresti davvero tanto cedere al sonno. «Tu invece che ci facevi in giro con questo freddo?» chiedi per cambiare discorso. «Regali di Natale,» risponde lui scalando una marcia, «oggi ho preso gli ultimi: manca poco, ormai...»

Sorridi. Sai che ci sarà qualcosa anche per te, come tutti gli anni. Forse è nel bagagliaio dell'auto. O forse già sotto l'albero, nella villa sul fiume dove siete diretti. Ti senti in colpa, non hai ancora comprato nulla, né per lui né per altri. «Che settimana bestiale...» sospiri voltandoti per un istante verso Eugenio.

Lui allunga una mano verso di te, fa per accarezzarti, ma poi torna a concentrarsi sulla guida. Cambia marcia e riprende il volante. Ti giri nuovamente verso il finestrino. Ha cominciato a piovere. Acqua. Sete. Ti viene voglia di abbassare il vetro e provare a bagnarti almeno le labbra, ma non ne hai la forza. Chiudi gli occhi.

Un istante più tardi senti l'auto rallentare e fermarsi. «Eccoci qua.»

Ti sei addormentata. Non per molto, ma il breve sonno ti ha ridato un po' di energie. Forse. Ti tiri su e ti stiracchi. Le due grandi ante del cancello elettrico si

stanno aprendo davanti a voi con un lungo lamento metallico. La Mercedes riparte e procede fino al suo solito parcheggio sotto la tettoia. Eugenio scende e gira intorno alla macchina per venire ad aiutarti. «E i regali?» gli chiedi accennando al baule con il mento.

«Li prendo dopo. Ora pensiamo a te.»

«Per prima cosa ci vuole un'aspirina. Non sei allergica, eh?» Tu non rispondi e lo guardi tirar fuori una compressa da un barattolo di plastica bianca. «Queste sono belle forti. Me le portano dagli Stati Uniti: vedrai che ti fa bene...» Poi un cartone da due litri di succo d'arancia rossa compare sul tavolo della cucina. Osservi l'etichetta e quasi ti scappa una risata. «Che c'è? Non ti piace? Hai bisogno di vitamine!» protesta Eugenio. Tu scuoti la testa e indichi il succo. «Sanguinella» leggi. *“Ironico”* pensi. Senza capire, lui prende un grosso bicchiere di vetro colorato e lo riempie quasi fino all'orlo.

L'afferri e bevi con avidità senza sentirne il sapore. «*Sdo brobrio male*» tenti di scherzare. In realtà non hai il naso chiuso, ma la gola è in fiamme. Lui sorride e ti mette in mano la pillola. La mandi giù con un'altra lunga sorsata.

«A mangiare ci pensiamo dopo. Ora devi lavarti e cambiarti: scommetto che sei in un bagno di sudore. Andiamo di sopra.» Ti accompagna al piano superiore e nel corridoio ti dice di aspettare. Ritorna dopo un paio di minuti con dei panni piegati e ti fa cenno di seguirlo nella stanza degli ospiti. «Questi sono puliti, è roba di mia nipote. Ha più o meno la tua taglia.» Accetti dalle sue mani gli indumenti. Te li stringi al petto. Te li premi sulla faccia. La sensazione della biancheria fresca di bucato sulle labbra quasi ti commuove. «Se te la senti fai un bagno, ma non troppo caldo, eh?»

Scuoti la testa. «Mi faccio una doccia.»

Lui annuisce. «Aspetta, ti regolo la temperatura. Da un po' di tempo quel rubinetto fa le bizzesse...» Ti

accompagna in bagno, sul bordo della vasca ci sono alcuni asciugamani e un accappatoio piegato. Uno dei suoi. Si scusa perché ti starà grande e tu rispondi: «Che modo di trattare gli ospiti...» Ironia: va sicuramente meglio.

Sei scesa al piano di sotto e hai trovato Eugenio seduto alla scrivania del suo studio, davanti al computer. «Mi pare che tu stia riprendendo colore» ti ha rassicurato. Tu ti vedi ancora pallida, ma di sicuro l'esserti tolta dalla strada ti ha fatto bene. E anche l'aspirina deve aver fatto effetto. Te la sei sentita persino di lavarti i capelli, che ora ti ricadono sulle spalle – un po' secchi a causa del phon – in una massa bionda, gonfia e arruffata. Hai indossato la biancheria di bucato, il sottile maglione a collo alto e la tuta da ginnastica della nipote di Eugenio. I tuoi vestiti sporchi sono stati ritirati dalla governante. «Questi vanno direttamente in lavatrice» ha sentenziato l'anziana domestica.

Ti siedi su una delle poltroncine destinate agli ospiti, di fronte alla scrivania.

«Che fai? Hai preso i pacchi dalla macchina?» gli chiedi. Lui annuisce, poi fa cenno al pc col mento. «Senti, ma che è successo al tuo blog? Risulta irraggiungibile...» Stringi le labbra. «Il mio vecchio blog è stato chiuso perché dava fastidio,» gli spieghi, «era su una piattaforma locale e con la nuova legge possono farlo. Da qualche settimana sono passata su un sito statunitense: quello non possono toccarlo...» Poi gli detti l'indirizzo. «Fatti e notizie...» mormora con un vago sorriso sulle labbra. Annuisci. «Tutto attaccato» aggiungi, e gli ripeti che è su wordpress.com. Lui digita rapidamente l'url e dopo qualche secondo osserva: «Comunque non scrivi niente da giorni...» Fai un'altra smorfia di frustrazione con la bocca. «Ero su questo

pezzo, contavo di postare qualche anticipazione appena avuto un contratto...»

«Un contratto...» ti fa eco con aria pensosa. «E avevi bisogno di andare da quegli scappati di casa, per ottenerlo?»

Ti passi una mano tra i capelli e spalanchi gli occhi, che bruciano un po' per via della malattia. «Credi che quella tv del cavolo fosse il mio primo tentativo? Ho girato tutte le redazioni della città, e ho sentito al telefono anche diversi quotidiani nel resto del paese: pare che non interessi a nessuno...»

«Uhm... E – se posso saperlo – di che si tratta di così scottante?»

Tu lasci cadere la testa in avanti. Ti pare che la stanchezza ti sia improvvisamente crollata addosso. Poi torni a guardare lui. «È inutile spiegartelo, te lo faccio vedere.»

«Come fai a sapere che non si tratta di fotomontaggi?»

Quel termine obsoleto ti strappa un sorriso. Sai che Eugenio è al corrente delle moderne tecnologie di elaborazione computerizzata delle immagini, ma che nonostante tutto continua a parlare di “fotomontaggi”. Per quanto sconvolgente, nella sua carriera ha visto tanti di quei falsi da non farsi impressionare neppure da ciò che gli hai messo di fronte. Le grandi stampe a colori sono sparse sulla sua scrivania. Tu sposti lo sguardo sul bicchiere e lo affერი: non te la senti ancora di mangiare, ma il succo d’arancia sanguinella ti dà sollievo alla gola.

«Le ho passate a un *pixel-validator*» gli spieghi. Lo sguardo perplesso di Eugenio ti fa capire che non è poi così *tanto* aggiornato. «È un software che controlla certi parametri delle immagini fatte in digitale: serve a capire se ci sono pezzi aggiunti... Non che non si possano *aggiustare* anche quei “sigilli”, come vengono chiamati,

ma ci vogliono dei programmi speciali che hanno in teoria solo le aziende che fabbricano le fotocamere. Insomma, li ho validati e sembrano a posto. E non sembrano neppure foto di foto: non ci sono distorsioni della profondità di campo, e neanche correzioni sul contrasto. Anche quello, dovrebbe risultare dai programmi di verifica...»

Lui abbassa gli angoli della bocca. «Non ho capito granché,» dichiara, «ma so che hai detto “sembrano”, “in teoria” e “dovrebbe”: vuol dire che c’è qualche possibilità che non siano genuine...»

«È molto improbabile. E poi ho anche altro...» Lui solleva un sopracciglio. «Altro? Che altro?»

Esiti. *“Che cazzo! Se non ti fidi di lui di chi ti fidi?”* ti rimproveri. Poi tiri fuori un’altra foto dallo zainetto. «Per esempio ho una fonte dall’interno,» lo informi, «una gola profonda.»

Lui spalanca gli occhi. «Dall’interno? Vuoi dire che una di queste persone ha... ha confermato?»

Appoggi la nuova immagine sulle altre con un movimento ampio e studiato, quasi compiaciuto, come se stessi calando una mano vincente in una partita a carte. «No!» esclama Eugenio, incredulo. Evidentemente gli sembra impossibile che anche la persona ritratta nella foto abbia partecipato a *quella* riunione. «E lui...?» ti domanda. «Ascolta, devi dirmi tutto, ma dall'inizio...»

Torni a sederti dall'altro lato della scrivania. Sbuffi. Bevi un altro sorso di succo e sollevi gli occhi al cielo alla ricerca del punto giusto da cui iniziare il racconto. «Vediamo un po'...» provi a focalizzare, «tutto è cominciato lunedì della settimana scorsa...»

Dieci giorni prima: lunedì

«Cosa penseresti se ti dicessi che il primo ministro è un adoratore del demonio, e che ama bere sangue umano?»

Isabel sollevò le mani dalla tastiera e soffocò una risata. Manfred “Manny” Lopez aveva fatto irruzione in casa sua pochi minuti prima, interrompendo il consueto aggiornamento settimanale al blog che lei teneva in rete. Dopo i convenevoli, la ragazza era tornata alla scrivania e aveva fatto cenno all’amico di sedersi, intenzionata ad andare avanti con il suo post mentre lui parlava. Lopez non le aveva dato retta: era rimasto in piedi e aveva pronunciato con enfasi la sua battuta a effetto, sperando di certo in chissà quale reazione.

«Allora?» disse ancora l'amico. La Girifalco, scettica, parve soppesare con lo sguardo l'uomo di fronte a lei. Non lo vedeva da alcuni mesi, ma a parte l'inusuale sguardo di esaltazione, non le appariva affatto cambiato. Indossava la solita giacca di pelle marrone, tesa come sempre sull'ingombrante pancia da bevitore di birra e amante del buon cibo. Sebbene fosse di poco più vecchio di lei, l'uomo sembrava aver ampiamente superato la quarantina. I suoi capelli, brizzolati e un po' lunghi, erano bagnati a causa della pioggia che non aveva mai smesso di cadere da quella mattina. «Allora? Sarebbe o no una notizia da prima pagina?» la incalzò Lopez. «Oh mamma...» mormorò Isabel interdetta, «adoratore del demonio e bevitore di sangue, eh?» Manfred, che dopo l'università si era specializzato nel gossip, annuì energico. Non era la prima volta che si rivolgeva a lei per vendere le sue indiscrezioni, ma nella maggior parte dei casi le notizie

riguardavano personaggi dello spettacolo o dello sport, che a Isabel non interessavano. Quando i pettegolezzi erano legati alla politica, tuttavia, avevano portato a inchieste importanti. E le sue informazioni, dettaglio non banale, erano sempre risultate attendibili. Manfred era però anche noto per gli “scoop-troppo-belli-per-essere-veri” (come lui stesso li chiamava) con cui talvolta si dilettava: notizie inventate e al confine dell’inverosimile, che propinava agli amici giornalisti per sondarne la credulità. Spesso le arricchiva con finti lanci d’agenzia o riuscitissimi fotomontaggi. Sicuramente Manfred stava cercando di farle uno dei suoi scherzi.

La giovane reporter decise di stare al gioco e rispose: «Be’... In primo luogo questo spiegherebbe tutto quel trucco che si mette in faccia: lo fa per non esporsi alla luce solare! E poi direi che dopo il presidente operaio e quello puttaniere, il presidente vampiro sarebbe un’evoluzione interessante... Comunque credo che nessuno si

stupirebbe: lo sanno tutti che i politici non sono altro che dei parassiti che succhiano il sangue a noi comuni mortali! In tutti i casi non c'è dubbio: è “uno-scoop-troppo-bello-per-essere-vero”.»

Manfred, serio, scosse la testa e tirò fuori dal giubbotto un dischetto argenteo che le sventolò davanti agli occhi. «Guarda che non sto mica scherzando! Guarda cosa c'è qui dentro...»

Con una smorfia sfiduciata sulla faccia, Isabel allungò una mano per farsi consegnare il dvd dall'amico, il quale si affrettò a precisare: «Comunque non ho parlato di vampiri: si tratta *solo* di rituali satanici...»

«“Solo”... Sì, vabbè, vediamo che hai combinato co' Photoshop...» commentò la ragazza nell'inserire il dischetto nel pc. L'altro girò intorno alla scrivania tirandosi dietro una sedia e, mentre Isabel salvava in bozza il post che stava scrivendo, replicò: «Girifalco! Ma quale Photoshop! Questa è roba genuina! L'ho passata a

tutti gli scanner che ho e non c'è una sbavatura, né digitale né ottica!» L'esclamazione fu seguita da una serie di colpi di tosse. «Scusa, c'ho la tracheite...» borbottò l'amico con una mano sulla bocca.

Isabel aggrottò la fronte. Quando Lopez la chiamava per cognome voleva dire che era serio. Evidentemente lo scherzo lo avevano fatto a lui, si disse, e quindi l'amico era davvero convinto di avere tra le mani uno scoop eccezionale, anche se era ovviamente impensabile che la notizia fosse vera. «Va bene...» lo assecondò. Il lettore dvd del suo MacBook iniziò a frullare con discrezione. «Vediamo...»

Un attimo più tardi Isabel si ritrovò davanti a una parata di volti notissimi del governo in carica, stravolti da smorfie che avrebbero potuto essere di estasi o di dolore. Gli uomini indossavano scuri abiti da cerimonia. Le donne portavano vestiti da sera neri, lunghi e molto scollati. E poi c'erano alcune ragazze i cui lineamenti non

dicevano nulla a Isabel. Bionde, occhi chiari, apparentemente giovanissime, quasi identiche l'una all'altra, erano coperte a malapena da candide sottovesti semitrasparenti.

E, dappertutto, sangue. Un sacco di sangue.

«Però...» ammise Isabel, affascinata da quelle immagini talmente esplicite da apparirle surreali, «sono fatte proprio bene.»

«Non sono prese con un telefonino come le foto fatte in bagno da quelle mignotte...» dichiarò Lopez in tono professionale. «Credo che queste siano state fatte con una macchina fotografica di ottima qualità: almeno sedici megapixel...»

La ragazza gli lanciò un'occhiata e sollevò un sopracciglio. Era ovvio che si trattava di immagini contraffatte, ma per gioco decise di dar retta all'amico, che sembrava deliziato dall'idea di aver messo *davvero* le mani su una notizia di quel genere. Certo, sarebbe piaciuto

anche a lei trovare qualcosa di così compromettente sui membri del governo, perciò decise di concedersi un paio di minuti di svago fingendo che le immagini fossero attendibili. Afferrò un telecomando e lo puntò verso il muro in fondo alla stanza, che al contrario degli altri non era occupato da scaffali carichi di libri. Il maxischermo a sfioramento che ricopriva da un lato all'altro la parete si accese con un discreto *pof*. Mentre si scaldava, Isabel cominciò a cliccare rapidamente con il mouse. Le immagini iniziarono a comparire sul grande monitor. La ragazza andò in cucina e ne tornò con due birre in barattolo. La parete davanti alla scrivania era adesso completamente ricoperta dalla proiezione delle foto, ingrandite e ordinatamente disposte per file. Isabel sfiorò alcune immagini per espanderle ancora e portarle al centro dello schermo. «Allora... Vediamo un po'...» disse passando una lattina a Manfred. Aprì la sua e, indicando l'esposizione di immagini con la mano libera, iniziò a

elencare: «Qui c'è l'utilizzatore finale, qui abbiamo la spogliarellista, la maestrina e la *ggiovane*... Qua c'è la rossa, e là lo gnomo... Stai scrivendo? O l'hai già fatto questo inventario?» Manny la guardò con un'espressione sorpresa, poi abbassò gli occhi sul piano della scrivania, posò la birra e si affrettò a trovare una penna e un foglio di carta. «Te le ho portate appena ho visto di che si trattava...» si giustificò cominciando a prendere appunti. Lei gli si avvicinò, controllò le sue note e gli tirò via il foglio. «Aha! Niente nomi e cognomi, finché non abbiamo tutte le prove del caso! Usa i soprannomi che uso io...» lo rimproverò. Lui imprecò. «Hai ragione... Scusa, ma queste foto mi hanno sconvolto! Sapevo che sono dei *malati*, ma non mi aspettavo che potessero arrivare a tanto!»

Isabel scosse la testa. Decise che l'amico stava prendendo la cosa troppo seriamente: era il caso di piantarla con quel gioco. Smise di sorridere e gli disse:

«Manny... Ma che stai facendo sul serio? Ti pare che queste foto possano essere autentiche?» Puntò la mano che reggeva la lattina verso lo schermo e aggiunse: «Qua c'è quasi tutto il governo in carica che gioca a fare Dracula. Ti pare che possa essere roba *vera*?»

L'uomo si rabbuiò. «Pensi che ti avrei portato queste foto se non avessi già fatto tutte le verifiche del caso?» protestò offeso. Fu preso da un breve attacco di tosse, poi si alzò in piedi e si diresse verso la parete sulla quale, appese alla libreria, erano incorniciate le prime pagine di alcuni quotidiani nazionali. Ne indicò una. «Sembrava possibile che degli immigrati accettassero per denaro di incolparsi di stupri e delitti commessi da altri? Tu ci hai creduto, e sei stata la prima a dare la notizia! E lo scandalo dell'immondizia *gonfiata* sotto elezioni? E quello degli appalti del dopo-terremoto?» L'uomo continuò a spostare la mano da una testata giornalistica all'altra e proseguì: «Ah! Giusto per parlare di cose che ti ha

portato il sottoscritto: chi avrebbe potuto credere che *lui* si facesse venire le mignotte a palazzo, o che si *tenesse* delle minorenni? Mi sembra di averti ampiamente dimostrato di essere uno serio, no?»

«Lopez,» lo ammonì Isabel con il dito puntato, «ti giuro che se mi stai facendo perdere tempo con una bufala te ne faccio pentire. Anche se non sai che lo è...»

Lui indicò il computer portatile. «Falle tu, le validazioni, e vedi se 'sta roba è una bufala o è *buona*...» Lei guardò il laptop con aria incerta. «Io ho gli stessi programmi che hai tu.» Lopez con decisione si alzò in piedi. «Allora andiamo da qualcuno che ha di meglio.»

«Tu è meglio che aspetti qua: questi del “dinalco” a volte s’innervosiscono...»

Isabel tornò a guardare con aria diffidente la targa dell’ufficio davanti al quale si erano fermati:

“Dipartimento Nazionale per la Lotta alla Criminalità Organizzata – Reparto Investigazioni Scientifiche”.

«Non se ne parla,» tagliò corto, «non sono ancora sicura che tu non mi stia facendo uno scherzo: voglio esserci quando le foto verranno validate. Anzi, voglio farle io, le validazioni...» L'amico si strinse nelle spalle e si decise a bussare alla porta. Dieci minuti più tardi erano in una sala d'attesa accanto alla reception del DiNalCo, dove li aveva raggiunti la persona che Manfred era venuto a cercare: uno specialista nell'analisi video che, a suo dire, gli doveva un piacere. Lui era là per riscuoterlo, ma l'uomo sembrava restio. «Manfred...» aveva detto in tono paziente dopo aver sentito la loro richiesta, «i programmi che vorresti usare sono concessi in esclusiva alle forze dell'ordine dalle case produttrici di apparati fotografici. Servono per le analisi forensi: non sono certo roba che possiamo mettere a disposizione di un qualunque giornalista ogni volta che ha il dubbio che un

paparazzo stia cercando di piazzare un servizio taroccato!»

«Ma io non sono “un qualunque giornalista”...» gli ricordò Manfred, «io sono quello che ha evitato che il video della tua macchina, ferma davanti a un travestito, finisse in un servizio del telegiornale...»

«Era una ripresa dall’alto, non si vedeva mica la targa» provò a protestare blandamente l’analista, un uomo corpulento sulla cinquantina.

«Aha, certo... Ma quante Mini fucsia con Titti il canarino aerografato sul tetto ci sono in città? Spero che tu abbia perso l’abitudine di usare l’auto di tua figlia, quando vai a divertirti...»

L’altro scrollò le spalle e lanciò uno sguardo nervoso verso Isabel, che sorrise e disse: «Anche io guido una Mini personalizzata, sa? Però la mia è nera, e sopra c’è la testa di una tigre coi denti a sciabola...» L’analista fece per risponderle, ma poi sembrò rinunciare e tornò a rivolgersi

a Manfred. «Vabbè va,» disse tendendo una mano, «vediamo 'ste immagini... Hai una chiavetta usb o cosa? Dammela che ci penso io.»

Manfred guardò Isabel, che aveva il dvd. Lei scosse la testa. «Non se ne parla: l'analisi la dobbiamo fare noi. Mi creda, lei non *vuole* vederle, queste immagini...»

Perplesso, il poliziotto tornò a posare gli occhi sull'altro giornalista, che fece spallucce e dichiarò: «È lei il capo.»

«Uhm... Allora vi devo far fare i badge per l'area ad accesso controllato. Avete dato i vostri estremi alla reception, giusto? Ok, aspettate qua.» L'uomo uscì dalla saletta e tornò dopo qualche minuto con due tesserini magnetici su cui c'era scritto "Visitatore". Glieli fece appuntare alla giacca e li guidò verso una porta dotata di un lettore di sicurezza.

«Le è chiaro cosa deve fare?»

Isabel annuì, il sistema che lo specialista le aveva messo a disposizione poteva contare su una potenza elaborativa di gran lunga superiore rispetto a quella offerta dai *pixel-validator* che lei aveva sul suo pc, ed era dotato di algoritmi assai più sofisticati, ma l'utilizzo non era tanto diverso. «Direi di sì, se ho qualche dubbio chiedo a lei. Ora per favore si vada a sedere là» rispose la ragazza. Nonostante il tono cortese era evidentemente un ordine, al quale il poliziotto ubbidì controvoglia. Isabel si decise a inserire il dischetto nel lettore e cominciò a scansionare alcune delle foto: quelle che ricordava essere più esplicite, e che mostravano con maggiore nitidezza i lineamenti del presidente del consiglio e dei suoi principali collaboratori. Il mainframe impiegava meno di un secondo per eseguire la stessa analisi che al suo MacBook richiedeva diversi minuti: nel giro di un quarto d'ora tutte la prima serie di validazioni che lei aveva intenzione di fare era stata compiuta.

«Non c'è nessuna sgranatura nei *pattern*. E i *parity seal* sono perfetti» dichiarò la giovane reporter, stupita ed eccitata al tempo stesso. Non si trattava di contraffazioni ottenute al computer. Prima di cantare vittoria, tuttavia, era necessario verificare che non si trattasse di immagini composte digitalmente, stampate e poi rifotografate per ripristinare i cosiddetti sigilli dei file in formato elettronico, che permettevano di capire se ci fossero state manipolazioni fatte al computer. «Procedo con le verifiche ottiche.»

Il poliziotto guardò l'ora. «Ha fatto presto... Vedo che ha imparato in fretta» commentò stupito. «Già» tagliò corto la Girifalco. Manfred, seduto accanto all'amica, la osservava lavorare con un'espressione ammirata. Una ventina di minuti più tardi anche i nuovi esami erano stati completati: non risultava nessuna imperfezione nel fuoco o distorsione prospettica. Il tono di Isabel era molto

sbilanciato verso l'eccitazione, quando esclamò: «Buone!» Si girò verso Lopez e ribadì: «Sono buone!»

Manfred si alzò in piedi con un agile balzo, insospettabile data la sua mole da mammut metropolitano, e si rivolse allo specialista con un sorriso sulle labbra. Anche l'uomo aveva lasciato la propria sedia, ma con un atteggiamento assai meno entusiasta. «Possiamo considerare dimenticato il mio piccolo incidente di percorso?» domandò. Isabel fu più svelta a rispondere dell'amico. «Direi di sì... Ho solo bisogno di sapere una cosa, prima di togliere il disturbo.»

«Dica...» La ragazza estrasse il dvd e, seguendo le istruzioni che aveva annotato prima, ripulì la memoria temporanea del programma per evitare di lasciare in giro tracce del suo lavoro. Infine chiese: «Che percentuale di errore ha questo sistema?»

L'analista scosse la testa e sollevò una mano verso il monitor. «Direi zero. Per quello che so non è mai

successo che delle foto contraffatte siano passate per buone» dichiarò serio, poi si rilassò in un lieve sorriso e aggiunse scherzosamente: «Certo... A meno che non le avessimo fatte noi con gli stessi software!»

Isabel e Manfred si lasciarono sfuggire una risata e lo seguirono verso l'uscita.

Il ritorno verso casa era volato via in un euforico accavallamento di idee sul modo in cui sarebbe stata ricordata quell'inchiesta. «Ne potrebbe uscire anche un libro! Si potrebbe chiamare *La casta del vampiro!* Oppure *Vampiri a palazzo!*» aveva proposto eccitato Manfred. La Girifalco aveva risposto con «*L'inchiesta "Canini puliti"*.» L'amico aveva controbattuto con: «Potremmo fare una cosa all'americana: *Bloodgate...* L'hai capita? *Watergate... Water... Blood...* Acqua... Sangue...» Lei aveva annuito e mormorato: «Carina...»

Quando erano ormai quasi arrivati a destinazione, però, Isabel aveva spazzato via qualunque altra proposta sentenziando enfatica: «Ce l'ho: *Vampiropoli* – *uno scandalo emopolitico.*»

Tornati a casa di Isabel i due amici si erano sistemati nello studio per elaborare un piano d'azione. La surreale e sanguinolenta parata di fotografie aveva nuovamente occupato l'intero muro di fronte alla scrivania, mentre loro avevano preso posto su due poltrone per "trovare un'ispirazione", come aveva detto la padrona di casa.

«Innanzitutto bisognerebbe scriverci su un pezzo» dichiarò in tono prudente Isabel dopo qualche minuto di silenzio. «Se sei venuto da me e non sei andato direttamente alla redazione di un giornale scandalistico è perché vuoi che su queste foto ci sia un commento. Un *buon* commento...» Non aveva dimenticato che quelle

immagini non erano di sua proprietà, ma dell'amico. Era estremamente seria su quel genere di cose. La proprietà intellettuale era sacra per lei, che viveva di parole così come Lopez viveva di immagini.

«Ovviamente» confermò Manfred dopo una sorsata di birra. «Pensi che ti basteranno le foto per buttare giù un articolo?» Isabel abbassò gli angoli della bocca in una smorfia d'indecisione. «Potrebbero...» mormorò. «Certo, sarebbe molto meglio avere qualche dettaglio in più... Però i file hanno una data. E dall'arredamento si capisce in quale residenza sono state scattate.» Manfred nominò il palazzo della capitale in cui la “festa” si doveva essere svolta.

«Infatti» confermò Isabel. «Insomma, sappiamo il *dove* e possiamo presumere anche di conoscere il *quando*, visto che i file non risultano manipolati. E *chi c'era*... Be', è evidente, così come sembra abbastanza esplicito *cosa* stessero facendo...»

«Come “sembra”?» protestò l'amico. Allungò una mano verso la parete coperta di foto e aggiunse: «Guardali! Hanno la bocca piena di roba rossa, e quelle ragazze hanno il collo ferito: cosa vuoi che stessero facendo? Guarda quelle candele in cerchio, e i simboli e tutte quelle altre stronzate demoniache!»

«Va bene, va bene,» rispose Isabel, «diciamo che sappiamo anche il *cosa*. Rimane la domanda fondamentale...»

Manfred ripescò dalla memoria una delle prime lezioni del corso di “Giornalismo 1” e a mezza voce elencò: «*When, where, who, what...*»

«E *why*» lo anticipò Isabel. «Perché cazzo quella gente dovrebbe fare una cosa del genere? Perché dovrebbero rischiare così tanto?»

Manfred aggrottò le sopracciglia. «Rischiare?» Si alzò in piedi, e si avvicinò alla parete sulla quale i volti di ministri e sottosegretari erano congelati in smorfie di

goduria o di esaltazione. «Rischiare cosa? Ti ricordo che, siccome a quello stronzo il processo breve non dava abbastanza tranquillità, ha pure cambiato la Costituzione: dal mese scorso sono tutti coperti dall'immunità parlamentare, dal presidente all'ultimo dei deputati! Anche se una di 'ste tizie a cui stanno succhiando il sangue si sognasse di rivolgersi alla polizia, *loro* non sarebbero processabili! “Perché”, ti chiedi? Te lo dico io, perché gli va! Perché quando cominci a trasgredire, poi non riesci più a fermarti! Perché così gli ha detto la testa e perché ormai in questo paese non c'è più niente di immorale o di illegale, specialmente se sei un politico!» L'uomo, con un'espressione disgustata, andò alla finestra e, come se la sua accorata esternazione lo avesse sfinito, si appoggiò al davanzale con le spalle curve e lo sguardo rivolto verso la strada ormai buia.

Spiazzata dalla passione e dal ribrezzo che aveva colto nelle parole dell'amico, di solito placido e disincantato,

Isabel rimase per qualche istante senza parole. Poi, cauta, fece notare a Manfred che quella gente non sarebbe stata protetta in eterno dall'immunità parlamentare. «Al più tardi tra un paio d'anni ci saranno le elezioni,» gli ricordò, «e non è detto che tutti questi saranno rieletti, e allora saranno perseguibili.»

L'uomo scosse la testa con energia. «E allora vedrai che tra un po' faranno un decreto legge per depenalizzare le lesioni personali e tutto quello che di penalmente rilevante c'è in questa *porcata* che stanno facendo...» affermò.

Isabel sbottò in una mezza risata, ma subito si ritrovò a pensare che l'ipotesi dell'amico non era poi così ridicola. «Vabbè...» mormorò, poi con più energia aggiunse, «però questa del succhiare il sangue è *troppo* grossa! La gente non gliela perdonerebbe: le sette sataniche fanno paura a tutti! E poi come hanno potuto lasciare che fossero fatte delle foto? A proposito, c'è una cosa che non

mi hai ancora detto...» Manfred si voltò verso di lei.
«Cosa?»

Isabel sollevò una mano verso il muro e, con un movimento ampio, accennò alle immagini. «Da chi le hai avute?»

L'uomo spalancò gli occhi. Scosse la testa con un'espressione guardinga. «Non posso rivelare le mie fonti,» dichiarò, «lo sai, devo salvaguardarle o sono finito!»

Lei strinse le labbra. Quindi, seria, disse: «Così non va bene, Manny... Voglio tutta la storia. Voglio fare un articolo che li metta al tappeto! E non voglio sorprese, mi servono tutte le informazioni possibili: anche se *noi* sappiamo che queste foto sono autentiche, la gente potrebbe non crederci. Diranno che è tutta una montatura, così com'è successo con i racconti delle puttane con cui *lui* ha scopato, con i testimoni dei suoi processi che *lui* ha corrotto e con le intercettazioni

telefoniche sulle attricette da piazzare in tv...» Il dito indice di Isabel era puntato contro un'immagine del presidente del consiglio, immortalato in un ghigno satanico con le labbra sporche di sangue. «E così com'è successo per le testimonianze dei pentiti nei processi di mafia» borbottò Lopez, cupo. «Hai ragione, bisogna dare sostanza a questa storia! Dobbiamo renderla inattaccabile.»

«E allora come la mettiamo con la tua fonte?»

«Uhm... Ci devo parlare...» dichiarò Manfred distogliendo lo sguardo. «Se ha voluto far uscire queste foto è perché anche lui è schifato da questa situazione. Magari se tu mi prepari una lista di domande, lui è disposto a incontrarmi di nuovo per rispondere. Che ne dici?» Il volto di Isabel s'illuminò in un sorriso. «Dico che siamo sulla buona strada, ma che sarebbe meglio se lo incontrassi io» replicò. «E dico che nel frattempo potresti cominciare a dirmi chi di questi è lui...» aggiunse

agitando piano la mano in direzione della parete. Manfred seguì il movimento con gli occhi. «Come fai ha sapere che è uno di...» iniziò a dire. Poi sospirò e si avvicinò a passo lento alla parata di immagini proiettate sul muro. Picchietto sulle varie foto fino a portarne una in primo piano e con la testa accennò alla faccia di una delle massime cariche dello stato, congelata in un'espressione compunta. A ben guardare, era l'unica persona nelle fotografie che non sembrasse più che entusiasta di partecipare a quell'orgia di sangue. La sua bocca, tuttavia, mostrava che non si era tirato indietro di fronte alla gola di almeno una delle ragazze distese sugli altari della setta. «È lui che mi ha fatto avere queste foto. È lui che vuole che questa storia venga fuori» disse Lopez.

«A pensarci bene avrei dovuto aspettarmelo...» commentò seria Isabel Girifalco.

«Ci ho parlato» esordì laconico al telefono Manfred, la mattina dopo. «L'ho chiamato ieri sera su un numero di cellulare che mi aveva dato, ma era spento. Evidentemente però aveva attivato l'avviso di chiamata persa, perché verso le otto mi ha richiamato.»

«Ottimo!» esclamò eccitata Isabel, posando la tazzina del caffè e dirigendosi verso lo studio. A differenza del giorno prima il sole splendeva e la stanza era invasa dalla luce. «Come siete rimasti d'accordo? Quando lo vedi? Risponderà alle domande che ti preparerò?»

L'amico sbuffò rumorosamente. «Ha detto che non è sicuro: gli ho fatto il tuo nome e lui non è stato affatto contento della mia decisione» rispose cauto. «Dice che tu sei notoriamente schierata contro il governo, e che un'inchiesta che parta da te potrebbe apparire faziosa. Dice che sarebbe stato meglio andare da qualcun altro...»

«Qualcun altro? E chi?» sbottò Isabel. «Dimmi chi non è schierato da una parte o dall'altra, oggi come oggi!»

Gli hai fatto presente, a 'sto stronzo, che grazie al suo boss l'informazione e la stampa sono spaccate in due, e che chiunque non si adegui alla linea governativa viene bollato come sovversivo? E poi non è vero che sono faziosa! Ho anche denunciato diverse porcate fatte da quei coglionazzi della sinistra! Comunque, gli hai ricordato che il nostro paese è stato classificato come “parzialmente libero”? Si è dimenticato la fine che ha fatto il direttore de “Il Futuro”? Come si chiama...»

Manfred, in tono pacato, nominò l'ex direttore di un quotidiano di area clericale che qualche tempo prima era stato oggetto di una feroce campagna diffamatoria da parte dei media controllati dal governo. La sua *colpa* era stata quella di criticare lo stile di vita del premier, eccessivamente libertino, almeno per i parametri cattolici. Alla fine il giornalista era stato costretto a dimettersi e la sua vita privata era stata sconvolta in modo permanente.

«Appunto, lui!» esclamò la Girifalco, inviperita, «è stata una vera e propria caccia alle streghe!»

«Lo so, lo so...» replicò a mezza voce Manfred, «infatti gliel'ho detto: qualunque giornalista oggi ha un colore, o gli viene attribuito suo malgrado per il fatto stesso di leccare il culo o gettare merda addosso al governo. Alla fine l'ho convinto che tu, che hai tanto seguito tra i giovani, sei meglio di uno di quei vecchi volponi che campano scrivendo libri contro il premier, ma pubblicandoli proprio con le *sue* case editrici...»

«Già...» concordò Isabel mettendosi seduta alla scrivania. «E allora?»

«E allora per il momento mi ha detto che mi darà qualcos'altro...»

«Uhm... Qualcos'altro *cosa?*»

«Lo saprò più tardi, lo incontro a mezzogiorno e poi vengo da te. Mi offri il pranzo?» propose Manfred.

«A mezzogiorno? Dove?» chiese di rimando la Girifalco.

«Non fare domande a cui sai che non ti risponderò... Vediamo cosa ha da darci, e poi decidiamo come procedere: va bene?»

«Uff... Ok,» rispose lei tutt'altro che entusiasta, «couscous e tiramisù. Porta da bere» aggiunse subito prima di troncare la comunicazione.

«Prima si mangia» aveva dichiarato Manfred con un sorriso enigmatico sulla faccia, quando Isabel aveva tentato di strappargli dalle mani il piccolo involto di carta da pacchi che l'amico aveva tirato fuori dal giubbotto entrando in casa. «Sto morendo di fame!» Sotto braccio portava una bottiglia di vino rosso.

Nonostante i ripetuti tentativi di Isabel di strappare a Lopez qualche anticipazione, l'uomo era stato irremovibile e si era rifiutato di mostrarle il risultato del

rendez-vous con la sua “gola profonda” prima di arrivare al caffè. Il piccolo fagotto marrone era rimasto in cima a uno dei pensili della luminosa cucina di Isabel: troppo in alto per lei, ma facile da raggiungere per il suo mastodontico ospite. Il livello nella bottiglia di vino si era spostato ben più in basso della metà, quasi interamente grazie alla sete di Manfred, il quale però non appariva per nulla alterato dalla quantità di alcol che aveva assunto. Alla fine Isabel aveva deciso di capovolgere la situazione e, sebbene fosse curiosissima di conoscere le sue novità, si era imposta di smetterla di dargli tanta importanza: sarebbe stato lui a insistere per mostrargli ciò che la sua fonte gli aveva consegnato.

«L’ammazzacaffè ce lo beviamo di là: ti racconto che cosa ho fatto io mentre tu giocavi alle spie...» propose infatti con nonchalance la padrona di casa dopo aver infilato nella lavastoviglie le tazzine sporche. Tirò fuori

dal freezer un paio di bottiglie ricoperte da un velo di ghiaccio, prese due bicchierini da uno scaffale e si diresse con decisione verso lo studio. Manfred, spiazzato, si lasciò scivolare giù dallo sgabello su cui era seduto e la seguì, recuperando al passaggio il suo pacchetto. Lo andò ad appoggiare sulla scrivania, ma Isabel lo ignorò e si spostò verso il grande touch screen, che aveva riacceso. Le espressioni pseudovampiresche dei partecipanti all'inquietante festino tornarono a popolare la parete. La ragazza si avvicinò allo schermo con una mano e lo sfiorò in alcuni punti per portare in primo piano le fotografie che ritraevano la loro talpa. In tutte, l'uomo si mostrava serio e vagamente distaccato rispetto all'atteggiamento lussuoso sfoggiato dalle persone che lo circondavano. Anche il suo mento, se confrontato a quello degli altri, mostrava di essere stato meno partecipe al festino. Non era completamente coperto di sangue fino a sporcare il colletto e lo sparato della camicia, come invece era

successo al premier e agli altri. Manfred prese posto su una delle due poltroncine disposte di fronte alla parete.

«Mi sono guardata tutte le foto, concentrandomi in particolare sull'*amico tuo...*» spiegò Isabel accennando con la mano verso la fonte di Lopez. «Ho controllato: solo le labbra sono sporche. Secondo me non ha bevuto: ha fatto solo atto di presenza appoggiando la bocca sulle gole di quelle povere criste...» Inoltre, gli fece notare, in nessuna delle foto lo si vedeva in atteggiamenti lascivi. «Non gli si vede neanche mai la patta aperta, se è per questo...» commentò Manfred. Gli altri uomini erano invece spesso ritratti con il sesso fuori dai pantaloni, quasi sempre in stato di erezione. «Quando proprio non stanno scopando con le ministre come qui, qui e qui...» aggiunse la ragazza dopo aver ingrandito con il tocco delle dita alcune delle immagini più esplicite dell'orgia satanista che il servizio fotografico documentava. «Hai capito la maestrina...» commentò divertito Lopez accennando con

una mano alla foto in cui una delle donne presenti si esibiva in una posizione particolarmente audace, grazie alla quale riusciva a soddisfare contemporaneamente tre dei suoi colleghi uomini sotto lo sguardo ammirato di altre due ministre.

«Sì, sono dei veri maiali» tagliò corto Isabel. Poi con un gesto spazzò via dallo schermo tutte le immagini e portò in primo piano una finestra Internet che fino a quel momento era rimasta in background. «Che è 'sta roba?» le domandò l'amico.

«Ho fatto un po' di ricerche sulle sette sataniche, per capire a quale in particolare quei *malati* si stiano ispirando...» gli spiegò la ragazza. «Ovviamente sono un po' tutte legate al culto del sangue e al sesso sfrenato, ma quello che cambia sono soprattutto i simboli usati e i riti sacrificali. Ho deciso di circoscrivere la ricerca a quelle in cui è dichiarata la pratica di compiere sacrifici umani, anche di tipo simbolico. Alla fine ho individuato quella

che ci interessa...» Diede un colpetto con l'indice della mano destra sul gigantesco touch screen e navigò verso uno degli collegamenti ipertestuali riportati sulla pagina web.

Appena l'intestazione del nuovo testo Internet comparve sullo schermo a Manfred scappò una risata soffocata. Senza capire il motivo dell'improvvisa ilarità Isabel si girò verso di lui, poi di nuovo verso la parete, sulla quale si era caricata l'home page di una congregazione chiamata "Confraternita del Triangolo di Tenebra". «Che c'è di divertente?» domandò confusa la ragazza. L'amico si alzò in piedi, la raggiunse accanto allo schermo e con rapidi colpetti di una nocca riportò in primo piano, una dopo l'altra, alcune delle fotografie della festa. Andò avanti fino a quando trovò quello che cercava: una ripresa ravvicinata di una delle ministre. Una splendida ragazza bruna, immortalata mentre si

accovacciava su uno degli uomini disteso sul pavimento con il sesso eretto.

«Eccolo qui...» disse divertito Manfred indicando un punto al centro delle cosce divaricate della donna, «il triangolo di tenebra...» Dopo un istante di sorpresa Isabel scoppiò a ridere, subito imitata dall'amico.

Ripensando a quel soleggiato pomeriggio di qualche giorno fa, e all'eccitazione e all'entusiasmo quasi infantili che regnavano nel tuo studio, ti sembra di sentirti un po' meglio. Sei seduta a tavola con Eugenio nella sua sala da pranzo e gli stai raccontando la serie di incomprensibili eventi che ti hanno condotta, febbricitante e disperata, al porticato sotto il quale vi siete incontrati poche ore fa. Per cena la governante vi ha servito un nutriente brodo di pollo e poi ha portato a tavola la carne della gallina e le verdure bollite. «Un pasto da ospedale: perfetto per come stai...» ha scherzato Eugenio. Un po' per l'inappetenza dovuta alla malattia, un po' per la foga della

narrazione, però, non hai praticamente toccato cibo. «Bevi almeno ancora un po' di succo» propone il tuo amico sollevando il cartone di spremuta d'arancia. «Lo so, vitamina C» replichi sforzandoti di fare un sorriso. Sollevi il bicchiere e accetti di buttar giù ancora un paio di sorsi di quel liquido rossastro di cui continui a non sentire il gusto a causa dell'influenza. La febbre è passata, ma il mal di testa ha solo indietreggiato leggermente, trasformandosi in una fastidiosa pressione sulle tempie.

«Dov'ero rimasta?» chiedi distogliendo lo sguardo dal pezzo di pollo che hai nel piatto, attorniato da carote, patate e zucchine lesse. Veramente roba da ospedale. Ma l'atmosfera, casomai, è più adatta a una cimitero. Non avevi mai notato quanto fosse cupo il mobilio della casa di Montano. La candela accesa e la rosa rossa con cui la domestica ha deciso di “ralleggerare il desco” (parole sue) non fanno che accentuare la somiglianza della camera da pranzo con una cappella funeraria. “Certo,” ti sembra

doveroso concedere, *“anche il tempaccio che c’è fuori fa la sua parte...”*

«Eri rimasta al “triangolo di tenebra”» ti ricorda Eugenio.

«Ah sì... Insomma, le mie ricerche su Internet mi avevano portato a identificare i simboli che si vedevano nelle foto. Erano gli stessi di questa setta di cui avevo trovato in rete il sito web...»

«Hanno addirittura un sito pubblico? Mi sembra incredibile!» esclama lui. «Di solito le informazioni su di loro sono sempre difficilissime da reperire... Una delle ultime inchieste che ho seguito per “Il Paese” poco prima di ritirarmi era proprio sulle sette sataniche. Internet non era diffuso come oggi, quindi niente siti o roba simile. Ricordo che non era affatto facile trovare materiale autentico: c’erano solo riferimenti vaghi e complicati da decifrare. Allora si servivano di pubblicazioni in codice, stampate in tipografie clandestine e spedite fermo posta

agli adepti... A proposito, se ne hai bisogno dovrei ancora alcuni testi sull'argomento, da qualche parte...» Accenna con la mano in direzione dello studio, dove la sua enorme collezione di libri occupa tutte le pareti di quella stanza e l'intero ambiente attiguo. «Ok. Magari domani...» rispondi dopo un sorso di spremuta. Lui sorbisce una cucchiata di consommé e conclude: «Comunque, riguardo alle sette, mi sarei aspettato che quella gente avesse tenuto ben protetto il sito. Sai, con password e roba simile...» Scuoti con cautela la testa per non accentuare il dolore alle tempie. «Questo non lo è,» rispondi, «se vuoi dopo te lo mostro con il tuo computer... Comunque, dicevi che di questo argomento ti sei occupato quando eri ancora direttore?» Lui annuisce. «È stato l'ultimo anno, poi sono andato in pensione. Fu poco prima che i tuoi...» Lascia la frase a metà e scuotendo la testa s'infilta in bocca un'altra cucchiata di brodo.

Tu, prima di riuscire a frenarti, stringi forte le labbra e spalanchi gli occhi. Ricordare la perdita dei tuoi genitori ti provoca sempre un tuffo al cuore, ma di solito riesci a non darlo a vedere. Anche chi ti conosce bene è convinto che tu ormai non soffra più per la loro scomparsa. La malattia e le delusioni di questi ultimi giorni, tuttavia, devono aver indebolito la tua corazza: Eugenio nota la smorfia di sofferenza che ti è comparsa sulla faccia e si affretta ad afferrarti una mano. «Oddio Sisì, scusami!» esclama, «sono stato davvero indelicato...»

Il vezzeggiativo che usavano per te quando eri piccola ti fa sciogliere qualcosa dentro. La tensione che senti sulle guance si allenta. «Sei perdonato,» mormori, «anche perché se non ci fossi stato tu, quando mamma e papà sono *scomparsi*, non so che fine avrei fatto...»

Lui alza gli occhi verso la porta. Capisci di aver usato una parola che è meglio evitare, persino nel privato delle mura di casa. La governante è una persona fidata, ma

questi sono tempi in cui nessuno è al di sopra di ogni sospetto. «È stato un piacere e un onore aiutarti...» replica Eugenio tornando a concentrare la sua attenzione su di te. La domestica non deve essere nelle vicinanze. «E comunque per fortuna i tuoi non ti hanno lasciata senza mezzi: ho solo dovuto evitare che i notai spennassero te e la nonna!»

«Non stavo parlando di soldi, e tu lo sai bene. Non sarei quello che sono ora se tu non fossi stato così presente...»

Lui sembra voler minimizzare il ruolo che ha avuto nella tua vita: solleva le spalle, le lascia ricadere e replica: «Sei una ragazza così brillante che non riesco a credere che non avresti avuto successo, in un modo o nell'altro... L'unico merito che amo prendermi è quello di averti indirizzata verso qualcosa che ti piace fare: sei di gran lunga la migliore giornalista che io abbia mai conosciuto! Hai una carriera sfolgorante, davanti a te, per non parlare

di quello che hai già fatto! Hai prodotto più informazione tu in questi ultimi quattro o cinque anni di tutti quei palloni gonfiati che bivaccano da decenni nelle redazioni e ormai non sanno far altro che scriversi addosso!»

Tu non sei precisamente una persona modesta. Anzi, sai molto bene di essere un'eccellente giornalista. Un po' matta, ma fuori dal comune. Però le parole di Eugenio ti colpiscono lo stesso. Per quanto affettuoso, lui di solito è poco loquace ed è difficile strappargli degli elogi.

«Oddio... Detto da te è davvero un complimento! Però è vero, sono piuttosto brava...» scherzi. Ti sembra di arrossire, ma lo specchio antico sul cassettone ti rimanda un'immagine troppo opaca per confermarti la sensazione del sangue che affluisce al volto. Ti schiarisci la voce e decidi di abbandonare il terreno scivoloso dei ricordi familiari e dell'affetto che vi lega, per ritornare a parlare della tua inchiesta giornalistica.

«Insomma, come ti dicevo, la simbologia corrisponde a quella della Confraternita del Triangolo di Tenebra, che in effetti si ispira al mito dei vampiri. Questo spiega i costumi alla Dracula degli uomini e le lunghe vesti nere delle donne: se hai visto qualche film sul tema sai di cosa parlo.»

«Uhm... Mi ricordo *Nosferatu*: un film dei miei tempi, più o meno... E poi di recente in tv ho visto quello con Tom Cruise. Come si chiama...»

«*Intervista col vampiro*» suggerisci sorridendo.

«Esatto! Però quello mi pareva un po' troppo ambiguo per i gusti del nostro premier.»

Fai segno di sì con la testa. «Hai ragione, quello è una specie di film mito per i gay.» A Eugenio sfugge una mezza risata. «Comprensibile, oltre a Tom Cruise c'erano pure Brad Pitt e Antonio Banderas!»

«Infatti...» rispondi. «Nel nostro caso invece c'è un vero culto del maschio, e le donne hanno solo un ruolo

subordinato, quando non proprio di sottomissione assoluta.»

«Parli della setta satanica, del governo o di questo paese?» ribatte lui con una luce ironica nello sguardo. La domestica si affaccia nella stanza proprio nel momento in cui voi due scoppiate a ridere di gusto. Entra sorridendo e chiede se desiderate qualcos'altro.

Dopo cena Eugenio insiste per mandarti a dormire. «Continuiamo domattina» stabilisce. Gentile ma inflessibile. «Devi recuperare le energie e far riposare la gola: non puoi parlare all'infinito!»

Accogli la sua decisione con un misto di sollievo e impazienza, ma quasi subito il primo ha la meglio sulla seconda. Sei distrutta. Desideri tantissimo conoscere la sua opinione su tutta questa assurda storia, ma il virus che hai in corpo è ancora troppo forte: il tempo di toglierti la

tuta, indossare il pigiama e infilarti sotto le coperte, ed è già tutto nero.

Ti svegli da un sonno pesante e senza sogni. Per qualche istante non riconosci la stanza in cui ti trovi, né il letto estraneo. Poi ricordi tutto. La deludente visita agli studi televisivi, l'incomprensibile comportamento del computer, la camminata senza meta per le vie del centro... E l'incontro casuale con Eugenio, il penoso viaggio in macchina, la doccia e la cena e finalmente il letto, nella camera degli ospiti dove già hai dormito in passato. La sveglia sul comodino ti informa che sono le otto passate. La luce grigia che piove dalla finestra significa che il tempo non è migliorato, da ieri. Ti tiri su a sedere nel letto. Lasci cadere una gamba, e poi l'altra, sul pavimento. Desideri andare a casa tua, ma sai di non poterci tornare. «Di sicuro mi stanno aspettando...» borbotti rassegnata infilando i piedi nelle pantofole. Ti domandi quanto

tempo ci metteranno a trovarti. Ti alzi e credi di stare un po' meglio, rispetto a ieri. Il mal di testa sembra essere svanito e anche le ossa non sono più indolenzite. Rimane la gola infiammata, e un'occhiata allo specchio del bagno ti conferma che hai ancora il colorito pallido e gli occhi arrossati e segnati da due ombre grigiastre. *“L'influenza non passa mica in ventiquattro ore...”* pensi. Manfred aveva una tracheite che si trascinava dietro da quasi due settimane. Non hai la tosse come l'aveva lui, ma forse ti verrà più avanti.

Indecisa se preferire la tracheite di Lopez o l'influenza pandemica che sta imperversando nel paese, ti lavi in fretta, raccogli i capelli in una coda di cavallo e ti vesti, quindi scendi al piano inferiore. La governante ha apparecchiato per la colazione nel soggiorno, di fronte al bovindo.

«Buongiorno, cara!» ti saluta Eugenio con calore abbassando il giornale e mettendolo da parte. «La notte di sonno ti ha fatto benissimo!»

«Come no. Buongiorno a te...» Il tuo tono è poco convinto, ma lui sembra non farci caso. Lo baci sulla guancia, ti siedi e lasci che lui ti versi un bicchiere di succo d'arancia, mentre la donna di servizio ti mette davanti un piatto con un croissant appena sfornato. Ti avverte che ce ne sono altri, in caldo. Le rivolgi un sorriso. Eugenio ti offre uno dei suoi giornali. Tu lo prendi, ma subito sei assalita da un vago senso di nausea. L'idea di leggere una notizia su di *lui* o su un altro membro del governo ti disgusta. Metti via il quotidiano e ti giri a guardare fuori. I vetri del bovindo sono coperti da una fitta tessitura di rivoli di pioggia, il cui disegno cambia continuamente. Studi per qualche decina di secondi la finestra sorseggiando la spremuta. «Guarda che belle...» mormori. Eugenio segue con il suo sguardo la direzione

del tuo e vede anche lui le trecce d'acqua che si sovrappongono le une alle altre come in un caleidoscopio liquido. «Già,» conferma affascinato, «non le avevo mai notate.» Un lampo molto vicino, quasi subito seguito dal tuono, ti prende alla sprovvista. Sussulti con violenza, poi per sdrammatizzare ti forzi a scoppiare in una risata. «Che scema...» mormori. Eugenio piega la testa da un lato sorridendo.

Dopo colazione andate nello studio. Eugenio non si mette alla scrivania. Ti fa cenno di sederti sul divanetto che c'è nei pressi della finestra e va a recuperare il taccuino sul quale ieri sera ha preso appunti durante la cena. Mentre lui scorre le sue annotazioni, tu ti guardi attorno. Anche qui l'arredamento è composto da mobili antichi di legno scuro. Il pavimento è di un marmo verdastro e lucido, sul quale sono disposti alcuni tappeti orientali. I portalampada d'ottone non riescono a dare luce fino al

soffitto, che rimane in ombra. È un ambiente molto grande, eppure ti procura una vaga oppressione, con quelle pareti alte e in gran parte coperte dalla vastissima collezione di libri di Eugenio. Possibile che tu non abbia mai notato quanto è triste questa casa? *“Mi sa sono io che sono più triste del solito...”* rifletti. Non puoi fare a meno di pensare ai tuoi, di libri, e l’atmosfera cupa e antiquata della stanza in cui ti trovi ti fa sfrecciare nella mente, per contrasto, la luminosità del tuo studio e la tranquillità che ti ha sempre trasmesso. *“Forse perché quella era la camera di mamma e papà.”*

Accanto a te, sul divanetto di pelle sul quale sei seduta, c’è un plaid scozzese, piegato ordinatamente. Non hai proprio freddo, ma lo tiri a te e te lo stendi sulle gambe. Prendi un cuscino e lo avvolgi in un lieve abbraccio. Eugenio alza gli occhi e annuisce con uno sguardo di approvazione. «Vuoi un pullover?» ti domanda. Tu scuoti la testa e ti tiri un po’ più su il collo del sottile

dolcevita che indossi sotto la tuta. «Sto bene...» mormori. Allarghi le braccia per indicare il piccolo sofà. «Qui ci fai la pennichella?» Lui sorride. «A volte... In effetti cerco di non avere l'occasione di farla. Dormire sulla digestione è una cosa da vecchi, ma in verità se sono a casa ultimamente mi capita spesso di...» Inizia a russare e fa l'occhiolino. Soffi fuori dal naso una leggera risata. «Che non si dica che Eugenio Montano è un vecchio!» scherzi. «Appunto...» conferma lui tornando a concentrarsi sugli appunti. Getti un'occhiata al block notes. Quando gira una pagina riesci a cogliere una serie di fitti simboli di cui non riconosci il significato. Stenografia. Roba da reporter di altri tempi. Se a te tolgono l'iPhone o il portatile sei finita. “Cazzo, il mio pc...” pensi angosciata. Infilarlo in un cassetto dell'immondizia ti è proprio sembrato un gesto contro natura. Sebbene tutto quello che ti sembrava importante sia salvato su una chiavetta usb, la sensazione di esserti

lasciata indietro qualcosa di fondamentale non t'ha ancora abbandonata.

Startene su quel divanetto con le gambe al caldo e un cuscino tra le braccia ti sta facendo venire sonno. Appoggi la testa all'indietro.

«Isabel è una ragazza forte...»

«Ma è ancora una bambina!»

«Crescerà in fretta. È in gamba e poi c'è la nonna. E anche Eugenio che le darà una mano...»

«E se decidono di prendere anche lui?»

«Lui no. Lui non è considerato un pericolo.»

«E perché lei non può venire con noi?»

«No. Ne abbiamo già discusso: non voglio che passi la sua vita a nascondersi.»

Spalanchi gli occhi. Eugenio sta leggendo i suoi appunti. Stai ancora seduta dritta con la testa sullo schienale e il cuscino stretto tra le braccia. Sei andata giù

solo per un istante. Cerchi di ricostruire la conversazione che ancora echeggia in fondo alla sua memoria. Sai che quelle sono le voci dei tuoi genitori, e sai anche di aver fatto un sogno ricorrente. È un dialogo che in realtà non hai mai sentito. Ormai sei arrivata a capire di aver messo insieme quello scambio di battute per riuscire a credere che non sono morti. Che non è stato *qualcuno*, a portarli via mentre erano in viaggio. Che avevano pianificato la loro fuga e avevano deciso di non costringerti a rinunciare alla tua vita. Un flash della loro macchina vuota sul ciglio di una strada ti attraversa la mente. Uno sportello aperto. Le chiavi nel quadro. Ufficialmente una rapina finita male in cui i malviventi hanno preferito far scomparire i cadaveri. Ufficialmente. «Succede di continuo da queste parti, signorina...»

A volte hai costruito una spiegazione anche per questo: una messinscena. Una montatura preparata dai tuoi

genitori per far credere di essere stati prelevati da uno squadrone all'insaputa dell'altro.

Uno squadrone della morte. Nessuno ti ha mai esplicitamente detto che esistessero. «Questa non è l'Argentina di Peron...» Così sentenziavano scettici, quando provavi a parlare con qualcuno della scomparsa. Oggi tanti dicono: “Stiamo diventando l'Argentina di Peron,” ma non perché la gente scompare.

Squadroni della morte. Tutti sapevano che esistevano. *“Ma non lo dicevano.”* E quindi a volte ti sei raccontata che quello che doveva prendere i tuoi genitori è arrivato tardi, e che loro ce l'hanno fatta. E che un giorno torneranno.

“Che cazzata!” pensi. Sei arrabbiata con te stessa per tutto il tempo che hai passato a cullarti in quella inutile illusione. Le fantasie che hai affastellato negli anni della tua adolescenza alla ricerca di un significato per quella sparizione sono talmente tante che ormai hai perso il

conto. Castelli di carte che si sovrapponevano gli uni agli altri per trovare il vero motivo per il quale tua madre e tuo padre un giorno non sono tornati a casa. Era un po' che non facevi quel sogno. Quello con le voci. Così come è un bel po' che hai smesso di creare storie. Da quando hai cominciato a fare cronaca, ora che ci pensi. Da quando hai iniziato la tua ricerca della verità nella vita degli altri, dopo aver rinunciato a cercare la verità nella tua.

«Bene. Ho recuperato il filo del tuo racconto. Tu ti ricordi dov'eravamo rimasti?» La voce di Eugenio ti distoglie da questi pensieri inutili. Meno male.

Sospiri. «Certo,» rispondi dopo un attimo d'indecisione, «eravamo rimasti a quando Lopez è tornato dall'incontro col suo informatore, e poi ha pranzato da me. Martedì...»

Martedì.

«Più che il sito di una setta satanica sembra la reclame di un club per scambisti...» commentò Manfred dopo aver navigato per un po' sulle pagine che pubblicizzavano le attività della Confraternita del Triangolo di Tenebra. Isabel distolse lo sguardo dalla finestra ormai buia e disse che invece a lei quel sito aveva dato l'impressione di una di quelle patinate riviste di quartiere che riempivano interi servizi *giornalistici* con le foto scattate alle feste dell'alta società locale. Non c'erano scene esplicite di sesso, gli fece notare. I lineamenti delle persone fotografate erano mascherati e i riferimenti ai sacrifici di

sangue erano solo lasciati intuire con giri di parole piuttosto enigmatici. «Hanno persino una pagina su Facebook! È evidente che vogliono tenere in piedi l'impressione che sia una cosa legale...» affermò la ragazza, «una sorta di versione adulta delle confraternite studentesche. Hai presente?» Manfred alzò un sopracciglio. «Non per esperienza diretta, non ho mai avuto voglia di farmi sculacciare con una mazza da cricket da un branco di figli di papà; e le sbornie preferivo prendermele con te e Marco» rispose. Isabel sorrise al ricordo dell'improbabile terzetto formato da Manfred, lei e Marco Shluter, detto “bradipo”, e delle loro epiche bevute post-esame. «Hai ragione,» replicò, «neanche a me sono mai piaciute le *sorority* per noi ragazze: hanno cercato di farmi affiliare da quando mi sono iscritta alla facoltà a quando mi sono laureata, ma non m'hanno mai convinta.»

«Comunque, tornando ai “fratelli di topa”, qui...» disse Manfred indicando lo schermo del computer, «c'è una sezione del sito chiamata “i nostri iscritti”. Ovviamente non ci sono nomi, ma si parla di celebrità dello sport, dello spettacolo e anche della politica. Insomma: tutto farebbe pensare che qualche ministro o sottosegretario si sia associato e poi si sia tirato dietro il resto del governo, premier compreso... Poi il mio “amico” deve aver stabilito che quelle feste a base di sesso e sangue erano la sua occasione per emergere finalmente dall'ombra del suo capo, ed ecco perché le foto sono finite nelle mie mani...» accennò con la testa alla parete di fronte alla scrivania, sulla quale campeggiavano ancora le immagini dell'orgia. «A proposito... Ma non ti interessa più cosa mi ha dato?»

La Girifalco fece finta di non capire a cosa si riferisse. «Scusa... Di che parli?» domandò alzandosi per andare in cucina. Manfred, spiazzato, non vide il ghigno di

trionfo sulle labbra della ragazza: finalmente l'amico aveva capitolato e si era offerto di mostrarle i risultati dell'incontro con la loro "gola profonda". «Non è ora che tu vada a casa? Magari continuiamo domani...» aggiunse dalla cucina.

«E dai... Non fare la stronza...» fu la risposta dell'uomo, mezzo divertito e mezzo offeso dall'atteggiamento della reporter. «Guarda che è roba che scotta!»

Isabel, con un ampio sorriso stampato sulla faccia, tornò nello studio con due tazzine di caffè. Sia lei che Manny erano abituati a berlo amaro. E, come ai tempi in cui studiavano insieme, non era un problema che fosse ormai freddo. «E va bene,» replicò in tono di scherzosa condiscendenza, «vediamo cosa c'è di tanto importante...»

Il volto di Lopez s'illuminò in un'espressione di gioia. Balzò in piedi e girò intorno alla grande scrivania per

prendere il pacchetto che aveva portato. Mentre Isabel sorseggiava il caffè, rimosse meticolosamente il nastro adesivo e scartò l'involto con cautela, come se contenesse qualcosa di fragile. Alla fine appoggiò il tutto sul piano di lavoro e si rabbuiò. «Cazzo...» gli sfuggì. «E adesso come le sentiamo queste?»

Sul foglio di carta da pacchi erano appoggiate alcune audiocassette. «Ci sessanta...» scandì affascinata Isabel. «Che flash! Non le vedo da quando ero piccola...»

Seccato, Manfred sbottò: «E neanche io! Ma chi è che usa ancora 'sta roba antidiluviana? Giusto la polizia!»

La Girifalco inclinò la testa da un lato e guardò l'amico di sottocchi. «La polizia? Scusa, che c'entra la polizia?» Lopez indicò la manciata di Sony C-60 sparpagliate sulla scrivania e rispose: «Sono intercettazioni. Speravo che fossero state convertite in mp3! Mi pareva strano che il pacchetto fosse così grosso, ma pensavo fosse una maniera per camuffare il disco...»

Gli occhi di Isabel si spalancarono: «Intercettazioni?!» chiese, «e di che cosa?»

L'amico sbuffò, evidentemente pessimista sulla possibilità di ascoltare subito il contenuto dei nastri. Poi alzò lo sguardo e il sorriso ricomparve sul suo volto. «Uhm...» mugugnò tentando di assumere un'espressione misteriosa, «queste, se la mia fonte non mi ha detto stronzate, sono *quelle* intercettazioni...»

Isabel scosse la testa, confusa. In realtà dentro di sé aveva già capito, ma le sembrava impossibile che il contenuto delle cassette fosse davvero ciò che lei credeva. Manfred si spostò davanti alla parete e, senza toccarla, mosse una mano su tre delle facce mostrate dalle foto. Alla Girifalco scappò una risata. «Naaah...» belò incredula, «non può essere!» Lopez, gongolante, annuì con energia. «Invece sì! Però noi non le possiamo sentire... Anzi sì, ma bisogna trovare un negozio di elettronica che abbia ancora un registratore a cassette...»

«Non è detto...» dichiarò la padrona di casa. «Vieni, devi darmi una mano.»

«Allora? L'hai trovato?»

La voce di Lopez arrivava a Isabel smorzata. «Ancora no...» rispose lei asciugandosi la fronte con una manica. «Quassù c'è più casino di quanto ricordassi!»

Tornò a far girare tutt'intorno il fascio di luce della torcia. Il soppalco sul quale era salita, che aveva quasi la stessa superficie del grande appartamento in cui lei abitava, era stipato fino all'inverosimile di mobili, cianfrusaglie e scatole di cartone. Le rade lampade al neon che avrebbero dovuto illuminarlo erano schermate dagli oggetti sovrapposti gli uni sugli altri fino a sfiorare il soffitto. Da quasi un'ora Isabel frugava ogni anfratto alla ricerca di qualcosa che era sicura di aver conservato lassù, da qualche parte. Manfred, dopo averla aiutata a tirar giù la scala, era rimasto di sotto. Se fosse salito con lei avrebbe

dovuto camminare piegato, e di sicuro avrebbe urtato dappertutto. La Girifalco, che superava di poco il metro e sessantacinque, riusciva invece a muoversi agevolmente lungo gli angusti corridoi che erano stati lasciati liberi per il passaggio.

La voce di Lopez tornò a farsi sentire: «Che posso fare per aiutarti? Sei sicura che non vuoi che facciamo una scappata da Media Planet? Qualcosa avranno...»

«Per aiutarmi puoi smetterla di chiedermi come puoi fare per aiutarmi, a meno che tu non abbia degli occhiali a raggi x che mi facciano vedere attraverso le pezze con cui è coperta 'sta roba...» replicò la ragazza sollevando con due dita l'orlo di un lenzuolo in origine bianco, ma ormai ingiallito e punteggiato da ombre verdastre. Proteggeva dalla polvere una vecchia scaffalatura della sua camera di quando era piccola, ma ovviamente ne era coperto. Anzi, impregnato, stabilì Isabel. Puntò la torcia sulle mensole a giorno del mobile. Non c'era nulla, e le parve improbabile

che il radioregistratore che ricordava di aver avuto in regalo per il suo sesto compleanno fosse chiuso dentro gli sportelli. «E comunque...» continuò rivolta all'amico che l'attendeva ai piedi della scala retrattile, «sono sicura che se oggi decidi di comprare un apparecchio che legge le cassette, ti costringono a prenderti un intero hi-fi. Sai, le ci sessanta sono roba *vintage*...» Visto che c'era si costrinse ad aprire le antine di legno del mobile, ma lo trovò vuoto, come si aspettava. Lasciò ricadere il lenzuolo e si alzò in piedi, domandandosi dove potesse essere finito quel piccolo apparecchietto rosa e cromato con cui aveva ascoltato tanta musica in camera sua, prima di ricevere lo stereo con il lettore cd. Aggrottò la fronte. Nella mente le era sfrecciata l'immagine di sua madre che sintonizzava una stazione radio mentre si truccava. «Oh, no... Non là...» mormorò a mezza voce orientando la torcia verso un punto in cui il corridoio di cianfrusaglie faceva una svolta.

«Come dici?» le domandò Lopez dal basso. «Uhm... Credo di essermi ricordata dove potrebbe essere,» gli rispose Isabel, «e penso di averci ripensato sul tuo aiuto: te la senti di salire quassù?»

«Si capisce! Te lo sto dicendo da un'ora... Speriamo solo che 'sta scaletta giocattolo mi regga.» La ragazza si affacciò dall'ampia botola. «Non preoccuparti,» lo rassicurò «ha retto i due tizi che ho pagato per portar su la roba troppo pesante, e stai certo che non erano più snelli di te.»

«Snelli, eh? Me li immagino...» ironizzò l'amico arrampicandosi su per la scheletrica struttura a pantografo. Arrivato in cima cozzò subito sul soffitto con la testa e fu costretto a chinarsi in avanti. «Allora? Perché mi hai fatto salire? C'è da spostare qualcosa di grosso?» domandò con le mani sulle ginocchia. Isabel scosse la testa con uno sguardo mesto. «No...» rispose mordendosi un labbro. «È che dobbiamo andare in una parte della

soffitta che... Insomma, non mi va di andarci da sola.» Manfred si guardò attorno. «Ci credo!» esclamò. «Questo posto mette i brividi: sembra preso da una scena de *Il silenzio degli innocenti*... Ora ci manca solo che troviamo una testa mozzata in un barattolo!»

«O magari una bara con dentro un vampiro, giusto per restare in tema!» tentò di scherzare la ragazza, ma il suo disagio era palese.

«Girifalco, si può sapere che ti prende? Mi sembri quasi... spaventata! Il che non è da te!» Isabel fece un sorrisetto triste. «Non ho paura... non proprio. Ma è meglio se vieni con me: vedrai una cosa un po' strana, ma tu non farai commenti. D'accordo?» Afferrò una mano di Manfred e, mentre lui accennava a stringersi nelle spalle, se lo tirò dietro tra le due ali di scatole sovrapposte e oggetti protetti da teli. Quando giunsero davanti a una sedia a dondolo tutta impolverata si fermò.

«Non *Il silenzio degli innocenti...*» si corresse Lopez,
«*Psyco.*»

Isabel non gli diede retta. La indicò e disse:
«Dobbiamo spostare questa. E poi l'armadio che c'è
dietro...» L'amico aggrottò le sopracciglia.

«La soffitta continua, Manny, da quella parte...»

«Ecco, *questo* è proprio strano...» ammise perplesso
Lopez quando Isabel ebbe finito di tirar giù i fogli di
cellophane dal mobilio. «Avevamo detto niente
commenti» gli ricordò la ragazza lasciando scivolare per
terra l'ultimo rettangolo di sottile plastica trasparente.

D'altra parte, si disse, era una pretesa eccessiva che
l'amico non trovasse quanto meno singolare quella
particolare sezione del soppalco. Era l'ambiente che si
trovava sopra lo studio e ne aveva esattamente gli stessi
contorni. A differenza del resto della soffitta, tuttavia,
non era stipato di roba vecchia, bensì occupato solo

dall'arredamento che originariamente si trovava nella stanza sottostante, disposto con ordine come se avesse dovuto essere usato lì dove stava. Era perfettamente illuminato, ma nonostante questo l'atmosfera era persino più cupa del resto della soffitta.

«Cosa dovrebbe essere 'sto posto?» domandò con cautela Lopez. «Una specie di camera degli ospiti d'emergenza?» Isabel scosse la testa. «Era la stanza dei miei...» spiegò in tono imbarazzato, «ci ho messo anni per decidermi a sgombrarla...» Dentro di sé aggiunse che aveva resistito tanto a lungo nella speranza che sua madre e suo padre ricomparissero, ma decise di tenere per sé quella parte, così come il resto della storia.

«Capisco,» replicò Manfred con l'espressione di uno che pensa tutt'altro, «ma ricostruirla qua sopra mi pare leggermente... Uhm...»

«Da malati?» suggerì Isabel distogliendo lo sguardo. Lui scosse la testa. I suoi occhi si soffermarono sul grande

letto matrimoniale con la testiera in legno intagliato, sui comodini, sul cassettone, sulla toilette munita di specchio, fino a posarsi su un baule dall'aria antica. «Stavo per dire masochista» rispose. «Comunque... Perché siamo qui?»

Isabel si voltò verso il mobile al quale sua madre era solita truccarsi.

*Un'attrice è un'attrice sempre, non sai mai se dietro
l'angolo ci può essere un fotografo! E purtroppo io non ho la
pelle da indio di papà...*

Quello delle presunte origini del padre di Isabel era un vecchio scherzo di famiglia, dovuto alla sua carnagione olivastra. La ragazza si sforzò di non far caso alla voce di sua madre, che aveva improvvisamente echeggiato nella sua testa. Indicò la toletta. Lo sguardo di Manfred seguì la direzione del dito della Girifalco. «Cosa...» domandò,

«cosa vuoi che faccia?» Con un'espressione sofferente la ragazza accennò con il mento al mobile per chiedere all'amico di avvicinarsi. «Aprila, per cortesia» mormorò. L'uomo avanzò piegato in avanti, poi si accovacciò e spalancò le due ante centrali. «Non ci posso credere!» esclamò. Boccette e flaconi e tubetti e cosmetici di ogni tipo erano stipati all'interno, come se da un momento all'altro la loro padrona fosse potuta tornare per adoperarli. «Easy...» sussurrò Lopez, «io l'ho sempre saputo che sei un po' schizzata, però... Insomma, *questo* non è normale...» Isabel capì che era *davvero* serio: dal cognome era passato al vezzeggiativo che aveva usato con lei nel brevissimo periodo in cui avevano avuto una goffa e inconcludente relazione sentimentale, nel primo anno d'università di Isabel. L'uomo si alzò in piedi fino a toccare il soffitto con la testa. Teneva un flacone tra le mani: «... Non hai mai buttato via niente della roba dei tuoi? Questa roba è scaduta da anni!»

«Sai una cosa?» borbottò Isabel, «ho deciso che quel soprannome è stato in naftalina abbastanza a lungo: ti autorizzo a usarlo di nuovo, se ti va...»

A Manfred sfuggì una risata. «D'accordo, *Easy...*» disse. «Ma non cambiare discorso: questa storia di tenere la stanza dei tuoi qua sopra è... Insomma, secondo me ti fa male, ecco! E – ho paura a chiederlo – i vestiti?» La ragazza sollevò una mano verso un'apertura sulla parete. «Di là c'è la loro cabina armadio...» rispose mestamente, «in corrispondenza della mia camera oscura...»

«Tu ce l'hai in testa, la camera oscura...» fu il commento a mezza bocca di Lopez, che era tornato ad accovacciarsi per riporre il vasetto di crema. L'uomo aprì uno degli sportellini laterali e in tono allegro esclamò: «Bingo! Ecco il tuo stereo!»

La scoperta ebbe il potere di spazzare via la cortina d'imbarazzo che si era creata tra i due vecchi amici, e riuscì persino a rendere quell'ambiente meno cupo. Manfred

tirò fuori dallo stipetto il piccolo radioregistratore rosa e acciaio e provò ad accenderlo. «Le pile devono essere andate,» borbottò rigirandoselo tra le mani, «anzi, non ci sono proprio. Ma per fortuna non sono necessarie» Mostrò a Isabel, che lo osservava armeggiare con il suo vecchio regalo di compleanno, uno sportellino all'interno del quale era riposto il cavetto per l'alimentazione. «Grande!» esultò la ragazza. «Hai visto che non aver buttato via niente di questa stanza alla fine è servito a qualcosa?»

«Te ne do atto...» ammise divertito Manfred. Poi gettò un'occhiata verso il letto matrimoniale. «E senti... visto che siamo in tema di riciclaggio e mi hai autorizzato a chiamarti di nuovo Easy, perché non approfittiamo dell'ottimo stato di conservazione di quel materasso e...» Lasciò la frase a metà e sollevò un paio di volte un sopracciglio.

«Lopez...» rispose la Girifalco con una scherzosa espressione di biasimo, «mi stai proponendo di scopare nel letto dei miei genitori deceduti, in una soffitta che tu stesso hai paragonato alla scena di un film horror? Tu sì che hai una camera oscura al posto del cervello! Dammi una mano a rimettere a posto 'sti fogli di plastica, piuttosto. Io farò finta di non aver sentito...»

Dopo la polverosa ricerca del piccolo stereo Isabel, nel suo studio, aveva soppesato per qualche secondo le audiocassette sotto lo sguardo ansioso ed eccitato di Manfred. La curiosità di ascoltarli la divorava, ma l'inattesa visita in *quella* parte della soffitta aveva preteso un dazio che non si era aspettata. Le pareva che nella sua anima si fossero riaperte antiche ferite che credeva ormai chiuse da tempo. “Un po’ schizzata” l’aveva scherzosamente definita Lopez, di sopra. “*Non sai quanto è vero...*” si era detta pensando a tutte le sue piccole fisime scaramantiche che cercava – non sempre con successo – di tenere per sé, ai tic nervosi che riusciva a calmare solo

grazie a un grande autocontrollo... Per Manfred, e per la maggior parte delle persone che la conoscevano, a parte qualche mania da cronista stressata, la Girifalco era una persona solida e sicura di sé. E invece bastava una visitina al *piano di sopra* per riaprire quelle ferite. Non erano tagli grandi, si era sforzata di dirsi Isabel. Anzi, erano più che altro delle brutte grinze sulla pelle, cercò di convincersi. Doveva rilassarsi e si sarebbero appianate.

«Scusami Manny,» aveva mormorato appoggiando i nastri sulla scrivania, «ho davvero bisogno di una doccia. Tutta quella polvere, sai...» Controvoglia, ma con aria comprensiva, l'amico le aveva assicurato che non avrebbe ascoltato i nastri senza di lei. Appena la porta del bagno si era chiusa alle sue spalle la ragazza aveva piegato lentamente le ginocchia fino a toccare il pavimento. E poi si era afflosciata in avanti. Con le braccia distese all'indietro e la fronte appoggiata sulle fredde piastrelle di maiolica, aveva atteso che la tensione si allentasse e che le

lacrime arrivassero. Anche prima di essere costretta a entrare nella *stanza da letto*, camminare in mezzo a quei cumuli di roba vecchia era stato per lei come un malinconico viaggio nel passato. Tanti piccoli oggetti le erano comparsi davanti agli occhi, carichi di ricordi della sua infanzia felice con i genitori. Aveva aperto scatole e sollevato teli e aperto sportelli e altre scatole, ben consapevole di cosa avrebbe visto. Eppure ogni soprammobile, ogni libro, ogni suppellettile immagazzinata in quella vasta soffitta l'aveva presa di sorpresa. Fugaci ma vivide, le emozioni che aveva provato da bambina nel ricevere un regalo o nel veder comparire in casa un nuovo elemento d'arredo le si erano per qualche istante appiccate addosso, così come i lembi di quelle lenzuola polverose avevano fatto sulle sue gambe quando lei ci si era mossa in mezzo. Suo padre, antiquario, era solito far transitare per l'appartamento gli acquisti migliori. Dopo averli restaurati, ma prima di

metterli in vendita in negozio. Così, diceva, c'era l'occasione per "viverli" per un po'.

*Così possono regalarci un po' delle emozioni che hanno
assorbito da chi li ha posseduti...*

"Niente lacrime", aveva preso atto Isabel dopo qualche minuto. Non arrivavano. Certo lei non le avrebbe forzate. Nel rendersi conto che per quella sera non avrebbe pianto, si era messa seduta sul pavimento con la schiena appoggiata alla porta e si era sforzata di normalizzare il ritmo del respiro, ma non era facile. Bastava che richiudesse gli occhi per un attimo e tornava a sentir echeggiare nella testa le frasi che suo padre e sua madre dicevano più spesso. Scherzi di famiglia, modi di dire del mondo del teatro o di quello dell'antiquariato che avevano finito con il far parte del parlato quotidiano di casa Girifalco. Era molto tempo che quelle voci tacevano.

Era molto tempo che lei non saliva in soffitta, e ancora di più ne era trascorso da quando aveva fatto visita alla camera da letto. *“Forse era meglio se andavamo davvero da Media Planet a comprare un hi-fi che leggesse anche le cassette...”* si disse la ragazza, che da anni ormai si era imposta di non rivolgere più lo sguardo all’indietro e di evitare di fantasticare sulle possibili alternative alla morte, per i suoi genitori.

Attraverso la porta le arrivarono alle orecchie, all’improvviso, dei suoni indistinti. Capì che Manfred doveva aver acceso il televisore in soggiorno. *“Meglio così”* pensò. Non aveva voglia di fare in fretta. Non le andava una doccia veloce. Le ci voleva qualcosa di più rilassante e catartico. Un lusso che solo di rado si concedeva: un bagno caldo con tanto di schiuma. «Sono pur sempre una donna...» sospirò alzandosi per avvicinarsi alla vasca.

Mentre l'acqua calda scorreva dal rubinetto, Isabel ripensò a quando, poco prima, aveva risposto alla scherzosa provocazione di Lopez con la frase: “Mi stai proponendo di scopare nel letto dei miei genitori deceduti...” Non le era parso di dire nulla di strano, in quel momento. Adesso invece, contemplando la schiuma che pian piano si sollevava, quasi si sentiva in colpa per aver affermato ad alta voce che loro erano morti. Come se *qualcuno* avesse potuto sentirla e, visto che lei aveva preso atto della cessazione della loro vita, avesse stabilito di “chiudere la pratica” e farli morire davvero. Come se non fosse già così. Isabel ripensò alla scaramantica circospezione che aveva sempre adottato sull'argomento, e ai sinonimi e ai giri di parole che aveva regolarmente utilizzato per evitare di ammettere la verità. E adesso quel termine tanto preciso le era uscito di bocca così, distrattamente, senza nessuna possibilità di rimangiarselo.

«Deceduti...» ripeté mentre si immergeva nel bagno caldo. *“Una parola così definitiva, inequivocabile, quasi tecnica”* si ritrovò a riflettere. Che non lasciava spazio a interpretazioni come “scomparsi”, o “andati”, o...

Quasi in imbarazzo con sé stessa ripensò alle notti, molti anni prima, in cui fingeva che i suoi genitori si fossero rifugiati nella soffitta sopra il grande appartamento. Quando l’impalcatura di metallo, legno e cartongesso emetteva qualche secco scricchiolio che sembrava un passo. A quei tempi erano circolate tante storie di scomparsi che si erano costruiti dei rifugi all’interno delle loro stesse case, come gli ebrei durante il Nazismo. «Scomparsi...» mormorò Isabel. Quella era una parola che per un lungo periodo, nel paese, era stata tabù. Ancora oggi, che di misteriose sparizioni non si sentiva quasi più parlare, c’era chi la evitava deliberatamente. Isabel aveva sempre considerato vigliacco quel tipo di scelta. Nessuno parlava apertamente

degli scomparsi, nessuno ammetteva di aver sentito parlare di squadre che rapivano e probabilmente trucidavano le persone portate via contro la loro volontà. Nessuno, peraltro, aveva mai esplicitamente spiegato a Isabel per quale motivo la gente venisse fatta scomparire. Da bambina era stata certa di aver sentito parlare dei rapimenti dai membri della sua famiglia, ed era riuscita a orecchiare sull'argomento conversazioni con amici intimi che venivano in visita. Ma al di fuori di quel contesto – a scuola, per esempio – non si affrontava mai quell'argomento. E quando lei aveva provato a tirarlo in ballo con qualche compagna di classe, era sempre stata guardata con perplessità, se non peggio. Poi però Victor e Serena erano scomparsi davvero. Così come due cugini della mamma alcuni mesi prima. E un altro parente di sua madre, un prozio o qualcosa del genere. Nessuno mai della famiglia del papà, almeno nessuno di cui lei avesse notizia. Il padre di Isabel era stato adottato, così per un

po' lei aveva elaborato la teoria che le sparizioni dipendessero da una qualche discendenza genealogica che aveva a che fare con il ramo materno della sua famiglia, ma poi la cosa le era apparsa troppo assurda. Inoltre, non erano solo i parenti a scomparire, ma anche conoscenti e amici. Episodi di cui i giornali si erano occupati poco o nulla. Sparizioni di cui neppure il programma *Dove sei?* aveva dato notizia. «Non che mi sarei mai sognata di rivolgermi a loro...» borbottò Isabel agitando un po' l'acqua con un piede. Non ci si vedeva proprio a rivolgere accorati appelli davanti a una telecamera, e comunque era troppo giovane per prendere un'iniziativa del genere senza il consenso della nonna.

Isabel ripensò a quel periodo. Al giorno in cui mamma e papà non avevano fatto ritorno. E poi alla settimana successiva. Poi era passato un mese, poi sei, poi...

Poi aveva cominciato a fantasticare sui rumori che ogni tanto venivano dal soppalco. Razionalmente lei sapeva bene che non si trattava altro che di suoni di assestamento della roba che si trovava là sopra. O al limite di qualche topolino. Ma certe volte era così consolante illudersi che mamma e papà si fossero ricavati un angoletto in cui restare nascosti fino a quando... Già, fino a quando? Isabel non era mai riuscita a capire perché certe persone sparissero e altre non sapessero neanche dell'esistenza di questo fenomeno. Quindi, come avrebbe potuto porre un limite al tempo che lei doveva trascorrere senza mamma e papà? Non si sapeva se era per motivi politici, di etnia, di preferenze sessuali o di credo religioso, che un giorno alcuni non tornavano più a casa. "Non si sapeva niente." Isabel, almeno, non l'aveva mai saputo. Nessuno era mai stato in grado di darle una risposta precisa a quella domanda, neanche la nonna, e neppure Eugenio.

Ma prima o poi sarebbero potuti tornare, se erano ancora vivi, si diceva Isabel a quei tempi. O forse l'avevano già fatto e stavano rintanati in soffitta. Era così che le era venuta l'idea malsana di trasferire la camera da letto al piano di sopra. «Per dargli un po' di comodità.» Scuotendo la testa, la ragazza ricordò di quando era andata da sua nonna e le aveva comunicato che era “arrivato il momento di liberare la stanza di mamma e papà.” «Non me la sento ancora di buttar via le loro cose, però» aveva aggiunto seria. Gli occhi dell'anziana signora si erano riempiti di lacrime di fronte a quella dimostrazione di maturità della quindicenne Sisì, che ci aveva tenuto a coordinare le attività dei due uomini fatti venire per sgombrare la camera. Era in quel modo che era riuscita a tenere nascosta la sua insensata iniziativa di ricostruzione della stanza nel soppalco: aveva chiesto ai facchini di sistemare letto, baule e comò; poi aveva approfittato dei momenti di assenza della nonna per

spostare i pezzi di mobilia più maneggevoli, per tirar fuori tutti gli effetti personali dalle scatole per riporli di nuovo al loro posto negli scaffali o nella cassapanca. Aveva rimontato le aste appendiabiti nella “replica” della cabina armadio, e nello spazio in corrispondenza del bagno dei suoi genitori aveva piazzato degli elementi sanitari che si era procurata di nascosto e contrabbandato dentro casa. L'unico problema era stata la vasca: aveva dovuto ricostruirla con dei fogli di polistirolo, ma alla fine l'illusione era risultata perfetta. Un bagno assolutamente fittizio, visto che i pezzi erano solo appoggiati sul pavimento. Ma del tutto identico, nella penombra, a quello vero. *“Questo non ho avuto il coraggio di dirglielo, a Manfred”* rifletté. L'avrebbe fatta sembrare pazza sul serio. Alla fine tutto era stato coperto con i teli.

Nessuno, fino a qualche decina di minuti prima, aveva saputo del suo piccolo segreto malato. La nonna non ci saliva mai, sul soppalco: se le serviva qualcosa, chiedeva a

Isabel di arrampicarsi lassù. Ogni tanto, quando era sola in casa, la ragazza montava su una sedia e, in bilico sullo schienale, raggiungeva il laccio di pelle che permetteva di aprire la botola e tirar giù la scala. Sgattaiolava di sopra e rapidamente rimuoveva i teli per godersi l'illusione di vivere ancora insieme a *loro*. Faceva finta che la mamma fosse di là, in bagno o in cucina o in altro punto della casa. E che il papà fosse in negozio. Ma da un momento all'altro sarebbe tornato con uno dei suoi pezzi, perfettamente restaurato come al solito. Un tavolino, un appendiabiti, un piccolo scaffale d'epoca... Qualche volta, quando era sicura di avere tempo a sufficienza, Isabel prendeva un mobiletto dal piano inferiore e se lo trascinava di sopra per posizionarlo nella camera da letto e illudersi che l'avesse portato suo padre.

«Per “viverlo” un po'» sussurrò con tristezza Isabel soffiandosi via da una mano uno sbuffo di schiuma. In

parecchie occasioni, invece, in soffitta si era portata i compiti di scuola e si era sistemata alla toilette. «Eccomi nel rifugio di Paperinik» diceva per infondere un po' d'allegria a quella situazione così tetra. Nella cruda luce dei neon aveva tradotto un pezzetto di una versione di latino, risolto degli esercizi di matematica o scritto un paio di paragrafi di un tema. Ogni tanto chiamava a mezza voce uno dei genitori per chieder loro un parere, poi fingeva di ascoltare la risposta e si rimetteva a studiare. Le sembrava sempre che i compiti le venissero meglio, quando almeno una piccola parte la faceva lassù.

Era perfettamente consapevole di coltivare un'illusione malsana, e in nessun momento aveva creduto davvero che sua madre e suo padre fossero *di là*. Ma lo aveva desiderato così tanto...

Isabel cominciò a strofinarsi con una spugna, soffermandosi con calma su ogni lembo di pelle che

riusciva a raggiungere senza uscire troppo dall'acqua. Lo sguardo le cadde sul rasoio con cui si depilava le gambe quando aveva fretta. Alla vista delle tre affilatissime lame un brivido le corse lungo la schiena. Durante le sue visite segrete nella soffitta, non poté impedirsi di ricordare, aveva avuto più di una volta la tentazione di non scendere mai più al piano inferiore. Di restare là in attesa che sua madre e suo padre emergessero dalle ombre per abitare insieme a lei quel simulacro di casa. «Se aspetto abbastanza a lungo, prima o poi *devono* arrivare...» si ripeteva, concedendosi per qualche istante l'infantile convinzione che tutto può accadere, se lo vuoi davvero. Poi però il tempo passava, e le ombre rimanevano immobili. E lei restava sola. Ricordava che presto la nonna sarebbe tornata e avrebbe visto la botola aperta e la scala allungata nel mezzo del corridoio. E avrebbe fatto domande. A Sisì non andava di raccontarle bugie. Quando era successo non le era piaciuto. Sapeva anche,

però, che non poteva dirle per quale motivo si era arrampicata sul sopralco. E allora tornava di sotto, angosciata e sollevata al tempo stesso dalla sua breve visita a dei fantasmi talmente discreti da non far sentire mai neppure l'accento di una catena.

Ma c'erano state anche le volte brutte. Quelle in cui il cielo era grigio, i vetri gelati e l'anima buia. Volte in cui tornare al piano inferiore appariva come una discesa in un pozzo di solitudine. Volte in cui, anche senza bisogno di dirlo, Isabel era stata *sicura* che i suoi fossero morti. E allora la sua vita futura le era volata davanti agli occhi come un film proiettato a una velocità folle e lei si era vista accogliere con sollievo la conclusione dei suoi giorni. «E incontrare di nuovo mamma e papà...» La morte. Finalmente. Dopo un'esistenza piatta e inutile, senza di loro.

*Si nasce soli e si muore soli. E quello che c'è nel mezzo è
solo vanità e illusione...*

Era la battuta conclusiva di una delle pièce di sua madre. E allora Isabel si era chiesta a che servisse aspettare tanto, e aveva preso in considerazione un modo per accelerare il processo di ricongiungimento con i suoi genitori. *“Basterebbe così poco...”* si era detta in quei momenti di lucida disperazione. Sarebbe bastata una lametta. O una corda. In qualche occasione se l'era anche ritrovato tra le mani un possibile strumento per raggiungere in fretta mamma e papà. E si era persino spinta fino a tirar su la botola per evitare di poter essere fermata. Ma poi, l'idea di sua nonna che la trovava senza vita dopo ore o giorni di strazianti ricerche, era sempre riuscita a frenarla. Quel perverso gioco con la morte era durato pochi anni: fino a quando la nonna era “finita”, come era solita dire lei stessa dei propri parenti che non

c'erano più. Un compromesso onorevole tra “morta” e un sinonimo vigliacco.

Isabel ormai era maggiorenne, non aveva più bisogno di qualcuno che abitasse là con lei. Poteva star sola. *Rischiava* di star sola.

“Chissà cosa avrei potuto combinare, sapendo che non ci sarebbe stata più lei a trovarmi lassù...” pensò appoggiando la spugna accanto al rasoio sul bordo della vasca. Per fortuna Eugenio l'aveva indirizzata verso una facoltà in un'altra città, dove aveva conosciuto Manfred e Marco. Quegli episodi di finta vita familiare con cui si era voluta flagellare l'anima si erano piano piano sbiaditi nella memoria, soppiantati dalle frenetiche e stimolanti attività studentesche. Se tornava nella capitale passava per il suo appartamento solo per recuperare qualcosa che le serviva, ma aveva preso l'abitudine di non restarci a dormire. Cercava di ripartire in giornata, o al limite si

fermava da Eugenio, che ogni volta l'andava a prendere alla stazione, e ogni volta insisteva per ospitarla.

Poi era tornata in città. Per sempre. Ma a quel punto non era più la ragazzina taciturna che trascorrevva i pomeriggi a parlare da sola in un soppalco. Era “la Girifalco”, ormai, la più giovane cronista ad aver pubblicato un articolo in prima pagina su un quotidiano di tiratura nazionale, addirittura prima di laurearsi. Una forza della natura. Un fenomeno. Una belva feroce. «La tigre coi denti a sciabola ha azzannato la sua prima preda!» aveva sentenziato Manfred indicando il giornale incorniciato. La Girifalco da tempo aveva abbandonato la sua triste coda di cavallo per lasciare i capelli sciolti sulle spalle, e aveva ristrutturato completamente la casa. E quando era stata costretta, per qualche motivo, a salire in soffitta, si era imposta di non tornare più a superare il punto limite segnato dalla vecchia sedia a dondolo della

nonna, che lei aveva posizionato a guardia della *porta* costituita dall'armadio. Ma la camera in cui la cupa Sisì si era diletta nelle sue fantasie malate era rimasta là, ad aspettare al varco l'esuberante Girifalco. Immutata. Eterna. Paziente.

«Fino a stasera...» sussurrò Isabel. Poi le sfuggì una risata amara. All'improvviso le apparve di un'ironia quasi maligna che un'inchiesta su un gruppo di persone che veneravano il mito dei non-morti l'avesse riportata nel luogo dove lei custodiva il suo funereo tempio domestico. E nel quale a suo tempo aveva a lungo fatto finta che i suoi genitori fossero, appunto, *non morti*.

“Pare un segno del destino: forse è il momento che io sgombri anche l'altra casa’...” si disse con tristezza, tornando per la prima volta a usare quell'insano modo di dire con cui in passato si era riferita agli ambienti che aveva ricostruito nel soppalco.

Isabel sbuffò. La schiuma si era quasi del tutto consumata. La temperatura dell'acqua non era più tanto confortevole. Decise di tirar via il sapone con il forte getto caldo della doccia, sperando che questo le scrollasse di dosso la nuvola di ricordi che l'avevano assalita. E che il passato indietreggiasse di nuovo a distanza di sicurezza dal presente.

T'interrompi. «Scusami, sto diventando melodrammatica. E sto divagando... Questo non c'entra niente con l'inchiesta...» Eugenio solleva lo sguardo dal taccuino, dove ha smesso di prendere appunti da quando tu hai cominciato a raccontargli della tua stanza segreta in soffitta.

«È vero,» ammette con un'espressione affettuosa, «ma credo che tu non vedessi l'ora di raccontare per bene a qualcuno questa storia. Scommetto che non l'hai mai detto neanche alla psicologa infantile che ti ha seguito fino alla maggiore età, vero?»

Ti scappa una risata. «Certo che no! Non volevo che mi prendesse per pazza e che magari dicesse alla nonna di sgombrare la soffitta!»

Eugenio scuote piano la testa. «Certo avrebbe dato un'interpretazione clinica alle tue piccole visite nell'altra casa, ma non penso che avrebbe stabilito che eri pazza, per questo. E di sicuro non avrebbe potuto parlarne esplicitamente con tua nonna. C'era il rapporto medico-paziente da rispettare.» Ti stringi nelle spalle. «Non mi sono mai fidata di quella donna...» gli confidi. Ti volti verso la finestra. Piove ancora, ma il modo in cui l'acqua batte su questi vetri è molto meno scenografico di quello che si gode nella stanza dove avete fatto colazione. Per un attimo ti manca il caleidoscopio verticale che hai visto di là.

«Io comunque ne ero al corrente...» ti confessa Eugenio, anche lui con gli occhi puntati sulla pioggia.

Distogli lo sguardo dalla finestra. «Di cosa?» domandi aggrottando le sopracciglia.

«Dell'altra casa. Del "rifugio di Paperinik".» Spalanchi gli occhi. Lui annuisce. «Me lo disse tua nonna. Mi dispiace darti una delusione, ma anche lei lo sapeva.» Prima che tu possa ribattere, aggiunge: «Le tue visite di sopra non sono passate *sempre* inosservate. E anche se non le piaceva farlo, una volta Pia è andata di sopra e ha trovato la camera. E la cabina armadio e il bagno...»

«Lei... Lei non mi ha mai... Mai...» Sei senza fiato. Eri sicura che quello fosse il tuo segreto. Quello che nessuno al mondo aveva saputo fino a quando avevi deciso di mostrarlo a Manfred, e adesso di raccontarlo a Eugenio. Ti senti esposta, nuda, violata. «Quanta altra gente lo sapeva? L'avete detto a quella psicologa? Con chi ne avete parlato?» domandi con rabbia. I tuoi occhi, all'improvviso, sono pieni di lacrime. Eugenio non si

muove. Sposta nuovamente lo sguardo verso la finestra. «Naturalmente no. Ne abbiamo parlato tra noi e abbiamo stabilito che in fondo non sembrava una cosa pericolosa. Dalle tue parole, tuttavia, temo che ci fossimo sbagliati. Non ho mai sospettato che tu potessi coltivare certi pensieri...»

“Forse tutti si sono sempre aspettati un po’ troppo da me” pensi. «E perché?» sbotti invece mentre le lacrime cominciano a rotolare quietamente lungo le tue guance. Lui non ti risponde. «Ma poi a pensarci bene forse eravamo nel giusto: progettare certe cose non vuol dire necessariamente farle...» dice invece in tono pacato. «Chi è che non ha immaginato almeno una volta di togliersi la vita?» Si alza e raggiunge la scrivania. Da un cassetto tira fuori un pacchetto di fazzolettini di carta. Torna e te lo porge.

Dopo un’energica soffiata di naso ti senti meglio. L’ondata di commozione sembra essere passata.

«Bene...» mormora Eugenio tornando ad appoggiarsi in grembo il taccuino con l'atteggiamento di chi voglia rimettersi al lavoro. Scorre le ultime note e continua: «Insomma tu e il tuo amico avete cenato insieme. I nastri delle registrazioni telefoniche che ti aveva portato li avete sentiti quella sera stessa? E – a proposito – di quali “famoso” intercettazioni si tratta? Dal tuo racconto mi è sembrato di capire che hai capito al volo cosa contenessero quelle audiocassette, ma io sinceramente non... Insomma, sono fuori dal giro da un bel po', e onestamente non sono mai stato un patito di gossip...»

«Ma qui non si tratta di *semplice* gossip» replichi con energia raddrizzandoti nel divano. Nella mente ti sfreccia il pensiero – anzi, la constatazione – che ancora una volta Eugenio ha glissato sui motivi della scomparsa dei tuoi genitori. Nella dettagliata divagazione sul tuo bagno purificatore gli hai parlato anche di quello: dello sconforto che provavi quando a scuola nessuno sapeva di

cosa tu parlassi se tentavi di affrontare l'argomento "sparizioni". E hai anche buttato là che restavi altrettanto frustrata a causa del modo in cui lo stesso tema veniva regolarmente evitato in casa. *"E anche da te"* pensi guardando l'uomo che ti siede di fronte. Ma la voglia di confrontarti con lui sull'inquietante situazione in cui ti sei ritrovata a causa dell'inchiesta, ti appare più urgente dei motivi per i quali mamma e papà sono scomparsi, quindici anni fa. Tanto ormai hai detto ad alta voce che sono morti: a che serve rivangare il passato, se la frase è stata ascoltata dalle *entità* che regolano l'universo e che non sembrano avere di meglio da fare che render vere le incaute affermazione di voi comuni mortali?

«Non si tratta di semplice gossip,» ripeti, «alcuni quotidiani nazionali e diversi personaggi del mondo dello spettacolo hanno subito delle denunce penali solo per aver fatto riferimento al presunto contenuto di quelle telefonate. Qui da noi i media allineati le hanno

dimenticate in gran fretta, ma ne hanno parlato i giornali stranieri...»

Eugenio si stringe nelle spalle. «Non mi stai dicendo niente che non sia vero per moltissime delle inchieste giornalistiche dell'ultimo quinquennio: giornali denunciati, insabbiamento da parte della stampa di regime e gran baccano all'estero» ti fa notare. «Temo che dovrai essere un po' più precisa se vuoi che io capisca a cosa ti riferisci.»

«*Io* non sono stata denunciata per nessuna delle mie inchieste» puntualizzi. Ti sei sempre documentata così bene che non ci hanno mai provato a farsi sputtanare davanti a un giudice. Sbuffi. «Però in generale hai ragione...» ammetti subito dopo. Ti guardi attorno. Non ci dovrebbero essere orecchie indiscrete, nelle vicinanze. Ma non hai dimenticato il modo in cui Eugenio è trasalito quando hai parlato di scomparsi di fronte alla governante. Decidi di essere più esplicita, ma di non fare

nomi. «Allora proviamo così: una delle nostre ministre in carica tempo fa querelò un'attrice comica perché durante uno spettacolo l'aveva accusata in modo alquanto pesante di aver ottenuto quel posto concedendo le sue grazie al capo...» spieghi a voce bassa, «un giornale straniero, in effetti, aveva già denunciato lo “scandalo rosa” alcuni mesi prima facendo riferimento alla conversazione che questa ex showgirl avrebbe avuto al telefono con un'altra futura ministra.»

«Conversazione,» ti anticipa Eugenio i cui occhi hanno cominciato a brillare di una luce divertita, «nella quale le due donne si sarebbero confrontate sulle – ehm – preferenze del loro *datore di lavoro*, in particolare in merito alle iniezioni che era costretto a farsi fare per affrontare i rendez-vous, e a certe particolari *prestazioni...*»

Sorridi. «Appunto. Vedo che ora hai fatto mente locale. E a questo punto immagino che ricorderai che, a

differenza di registrazioni ben più piccanti che sono state messe in rete senza problemi da alcuni giornali, le intercettazioni di quella *chiacchierata* tra amiche non sono mai state rese pubbliche dalla magistratura. E poi, con la legge nuova...» aggiungi.

Eugenio solleva un dito. «Quindi tu mi stai dicendo che i nastri che la vostra gola profonda vi ha consegnato contengono proprio quella conversazione?»

Annuisce con energia. «Ci puoi scommettere!» esclami. «E il motivo per cui sono rimaste seppellite tanto bene, mentre roba apparentemente molto più hot è stata sentita da mezzo mondo, è che qui il sesso non c'entrava niente, o quasi!»

Lui assume un'espressione perplessa. «Non si riferivano a... uhm... conoscenze bibliche? E allora le iniezioni a che servivano?» Di fronte al modo di parlare desueto di Eugenio ti scappa una mezza risata. «Le iniezioni di cui si parlava servivano senz'altro a *lui* per

farselo venire... Insomma, per farsi trovare *pronto...*» gli spieghi. «Ma quando le due tipe si scambiavano confidenze sul “succhiare”, o si confrontavano sull’opportunità di “ingoiare” piuttosto che “sputare”... Ecco, diciamo che non parlavano di *un solo tipo* di fluido corporeo...»

Eugenio, con la matita a mezz’aria, spalanca gli occhi. «Sangue...» mormora incredulo. «Ma allora è una cosa che va avanti da un bel po’! E ora capisco perché queste particolari intercettazioni facevano tanta paura a tutti! Sarebbe emerso che praticavano riti demoniaci! Che oltre a fare delle orge si dilettevano con il satanismo e con i sacrifici umani, giusto?»

«Infatti. E a quei tempi non c’era l’immunità parlamentare» gli ricordi. «Al di là dello sputtanamento rischiavano la galera. Mentre adesso...»

Lui scuote la testa. «Anche adesso, comunque, è una notizia troppo pericolosa per *loro*» afferma convinto. E,

accalorato, sostiene che se c'è una cosa che mette paura davvero ai vostri connazionali, spesso indifferenti di fronte alla disonestà e all'amoralità, sono i comportamenti deviati, perversi... «Non ti scordare,» aggiunge, «che da oltre un quarto di secolo siamo sottoposti al *Global Worrying*, che serve a tener buona la gente ed evitare che si faccia troppe domande. Dopo decenni di bombardamento mediatico a base di madri assassine, vicini di casa sanguinari, bestie di Satana e compagni di merende vari, sapere di essere governati da una confraternita di adoratori del demonio sarebbe davvero troppo! Almeno credo...»

Sbuffi. «Lo credevo anch'io,» intervieni, «invece ora comincio a pensare che a forza di sentirne parlare la gente ci abbia fatto il callo. E magari è vero che non ci vedrebbe nulla di strano, e che una notizia del genere sarebbe un flop e non uno scoop.» Lui si raddrizza nella poltrona.

«E questo chi è che lo dice?» ti domanda severo, «quegli scappati di casa della tv locale dove sei stata ieri?»

Scuoti la testa. «Magari fossero solo loro... Comunque andiamo per ordine: come ti dicevo, in quelle audiocassette c'erano le intercettazioni tra le due ministre, ma anche altre cose. Era un collage di diverse registrazioni fatte negli ultimi cinque anni: sulla carta che le avvolgeva c'erano alcune note che servivano a capire *chi* fosse a parlare. Anche se ovviamente in certi casi le voci erano riconoscibilissime...»

Eugenio annuisce. «E di chi erano?» s'informa serio. Tu tentenni, non ti piace l'idea di pronunciare ad alta voce i nomi e i cognomi di quella gente. Neanche in un ambiente teoricamente sicuro come casa sua. Se lui non si sente tranquillo a parlare tra quelle mura, come puoi esserlo tu?

«Di chi erano le voci? Dell'intero governo in carica,» tagli corto, «e c'erano pure alcuni giornalisti di

primissimo piano: direttori di quotidiani nazionali, di tg...»

Eugenio sbatte gli occhi, evidentemente incapace di credere che tanta gente possa essere implicata in quella storia. «Scusa... Ma che c'entrano la stampa e la tv con... Voglio dire, nelle foto che mi hai mostrato c'erano solo politici, o sbaglio?»

«No. Non sbagli. Ma credo che il nostro informatore abbia voluto farci sapere di chi *non* potevamo fidarci, nel mondo dei media. C'è gente in quell'ambiente che di questa storia è già al corrente e ha preferito guardare dall'altra parte. Parlo ovviamente delle televisioni di proprietà della famiglia del premier e dei suoi giornali, ma pure di alcuni altri mezzi di informazione allineata. Credo che con quelle registrazioni la nostra gola profonda abbia voluto evitarci passi falsi...» Eugenio fa una smorfia quasi infastidita. «Solo un pazzo avrebbe potuto presentarsi con quelle foto in una redazione allineata!» afferma con

enfasi, «però è interessante avere le prove che esistono giornalisti che sanno di questa storia e non l'hanno resa nota...»

«Ti stupisce?» domandi sarcastica. Lui scuote la testa. «No, ma se come dici quelle registrazioni attestano che dei giornalisti di primo piano erano al corrente delle orge di sangue del premier e non ne hanno dato notizia... Be'... quando la bomba esploderà quei “colleghi” saranno *finiti*.»

Tu ti stringi nelle spalle, pessimista rispetto alla possibilità che quella bomba esploda davvero. Non hai ancora dimenticato tutte le porte che ti sono state sbattute – non solo metaforicamente – in faccia, quando hai cercato di vendere la tua storia. E non sei affatto sicura che cambierà qualcosa l'aver coinvolto nella tua crociata un anziano giornalista in pensione, conosciuto per le sue posizioni politiche e notoriamente mal disposto nei confronti del capo del governo.

«Ma se manco il giornale tuo mi ha voluto dare retta...» gli fai notare scettica. Subito dopo ti penti per quel commento disfattista, che mostra la tua sfiducia nei suoi confronti. Anche se la pensi in questo modo dovresti dimostrargli maggiore rispetto. Lui tuttavia sembra incassare bene il colpo. «Non è mio, quel giornale» precisa. «Ma in ogni caso per fortuna ho ancora qualche contatto all'estero: anche se nessuno ha gli attributi per pubblicare la notizia qui da noi, non vuol dire che il buon vecchio "Ecomunist" non possa dedicarle qualche bel titolo di prima pagina, per non parlare dei vari "Times", dove si dà il caso che io abbia ancora ottimi rapporti...»

«E a che servirebbe?» protesti. Lo scoraggiamento torna a farsi vivo mentre gli fai presente che la percentuale di persone che compra un giornale estero è insignificante. «E poi parliamoci chiaro, la gente è stufa di sentir parlare di noi dagli stranieri: paradossalmente ormai danno la colpa a loro, invece di prendersela con chi ci ha

sputtanato in questo modo col mondo...» concludi allargando le braccia in segno d'impotenza. Lui agita la mano destra come a scacciare una mosca. «Andiamo... Cos'è quest'atteggiamento da perdente?» ribatte infastidito. «Te l'ho detto, su certe cose non si scherza. E non ci si passa sopra come a una storia di corruzione o di conflitto d'interessi! Certe cose si vengono a sapere lo stesso anche se i quotidiani nazionali non hanno il coraggio di riportarle. Una notizia come questa non si può contenere: come minimo ci saranno i siti web, di quei giornali esteri, che per fortuna non si fanno spaventare da quel buffone. E la voce arriverà da noi lo stesso...»

«Io non ci conterei.» Il riferimento a Internet ti fa venire la pelle d'oca. Lui sembra non dar peso al tuo commento. Si sistema più comodo sulla poltrona e abbassando gli occhi sui suoi appunti ti domanda: «Ascolta, le registrazioni di cui parli dove sono? A casa

tua?» Tu fai segno di sì con la testa. «Le ho nascoste in soffitta dopo averle ascoltate insieme a Manfred» gli spieghi. «La sera di martedì abbiamo cominciato, poi lui è rimasto a dormire da me: non mi andava di restare da sola in casa dopo la mia visita di sopra...»

Eugenio annuisce. «Posso immaginarlo... E il giorno dopo sei andata a proporre la storia a qualche giornale? Ormai avevi parecchi elementi...»

«No. Volevamo avere più informazioni possibile, così il giorno dopo siamo andati avanti. Ci ha preso quasi l'intera giornata di mercoledì, sentire tutta quella roba. E poi devi capire che era uno spasso scoprire che tutte quelle facce di merda erano coinvolte in un affare così *sporco*.» Lui sorride. «Posso immaginare anche questo,» conferma compiaciuto, «mi riporta ai tempi delle mie prime inchieste: notti a tirar tardi, pizza nel cartone, sigarette...»

Accenni una risata. «In questo caso, per fortuna, abbiamo mangiato come si deve e né io né Manfred fumiamo... Comunque lui ha fatto un salto a casa sua per procurarsi un cambio d'abiti ed è tornato ad aiutarmi a sbobinare. In realtà ha fatto tutto il computer, ma noi stavamo ad ascoltare e quando abbiamo finito era effettivamente notte fonda. Lopez ha di nuovo dormito da me, sul divano del soggiorno...»

«E il giorno dopo – giovedì – sei andata alla redazione de “Il Paese”, dico bene?» Scuoti la testa. «No, Eugenio» rispondi divertita, ripensando alla faccia confusa di Manfred. «Non era ancora arrivato il momento...»

Giovedì.

«Non è ancora arrivato il momento?» sbottò Lopez, «come sarebbe a dire che non è ancora arrivato il momento?! Guarda che “Il Fatto” ci va a nozze con uno scandalo così, e il ferro va battuto finché è caldo!» aveva aggiunto lasciando cadere mezza brioche nel piatto. Il gesto, notò Isabel, era sintomatico della sua confusione. La ragazza bevve un sorso di caffè e lo assaporò, prima di rispondere. Manfred, con i capelli arruffati e il segno del cuscino ancora stampato sulla faccia, rimase con la mano a mezz'aria in attesa che lei parlasse. «Non siamo ancora pronti...» stabilì la ragazza spalmando un po' di burro

sulla sua seconda fetta di pane tostato. «Prima di tutto – ne avevamo già parlato – voglio buttar giù almeno un paio di pagine: una bozza d’articolo. Ma in realtà il fatto è che non so... Mi pare che manchi qualcosa. Non riesco ancora a *sentire* questa inchiesta come le altre.»

Lopez aggrottò le sopracciglia e allungò una mano per tornare ad afferrare la brioche. «Che intendi dire? Cos’è che non *senti*?»

Isabel scosse piano la testa con aria pensosa. «Quelle foto mi sembrano così... così pulite, patinate, sembrano un servizio di Playboy. Non lo so, è come se non mi trasmettessero davvero il marcio che dovrebbero rappresentare.» Manfred sbuffò.

«Uhm... Forse c’è un modo per farti *sentire* più da vicino questa storia...» disse con un tono che lasciava trasparire il suo scarso entusiasmo per la proposta che stava per farle. Isabel lo lasciò parlare senza interromperlo. Presentiva che l’amico stava andando

proprio nella direzione nella quale lei aveva sperato di spingerlo. «Il mio uomo ci ha ripensato. Quando ci siamo visti mi ha detto che sarebbe disposto a incontrarti» buttò fuori tutto d'un fiato Manfred, come se volesse darle quella rivelazione prima di cambiare idea. La Girifalco, sebbene Manfred le stesse proponendo proprio ciò che lei desiderava, si sentì vagamente in colpa. Comprendeva bene l'atteggiamento riluttante dell'amico: per uno che faceva il suo lavoro, condividere gli informatori equivaleva a una perdita di potere, a una diminuzione nell'importanza all'interno delle trattative. Mettere direttamente in contatto una giornalista del calibro di Isabel con una fonte così preziosa significava, potenzialmente, essere messo da parte. La fiducia nella sua vecchia compagna di studi e la rilevanza dell'inchiesta, tuttavia, dovevano averlo convinto a soprassedere su quel possibile rischio. Isabel sorrise. «Come mai hai deciso di lasciarmi parlare?» gli chiese in tono divertito. L'uomo

si strinse nelle spalle. «Probabilmente vincerai il Pulitzer, per quest'inchiesta...» dichiarò, «e magari riuscirai pure a liberare il paese da quella manica di parassiti. Spero solo che quando tutto questo succederà, non ti dimenticherai dei vecchi amici!»

Il sorriso sul volto della ragazza si allargò. «Dimenticarmi di chi?» ribatté scherzosamente versandogli un altro po' di caffè.

Isabel si era concessa due ore della mattina – quelle in cui a suo dire scriveva meglio – per buttare giù la bozza d'articolo con cui pensava di accompagnare il servizio fotografico. Nella sua mente vedeva già la prima pagina de «Il Paese», attraversata da parte a parte dalla scritta a caratteri cubitali *VAMPIROPOLI*. Sotto, centrali, due immagini shock: probabilmente un primo piano del premier con il mento completamente coperto di sangue, e una di quelle di gruppo. E poi l'incipit del suo pezzo – il

primo in assoluto sull'argomento – che commentava quelle foto con poche frasi asciutte e rimandava al resto dell'articolo, non più in là di pagina tre. Non ci sarebbe stato altro, nei primi fogli di quella edizione destinata a restare nella storia del giornalismo, che riferimenti alla sua inchiesta. Sicuramente una colonna avrebbe riguardato le sette sataniche in generale, e poi ci sarebbero state le sintesi delle storie personali di tutti gli uomini e le donne che si vedevano nelle foto, e di certo il direttore avrebbe affiancato l'articolo di Isabel con un editoriale dal quale lanciare i soliti strali d'indignazione nei confronti del primo ministro. E ancora una volta, parte dello spazio sarebbe stato occupato da quello che lui chiamava “Il riassunto delle puntate precedenti”, cioè la cronistoria degli scandali che nell'ultimo quarto di secolo avevano riguardato il presidente del consiglio, anche quando non rivestiva quell'incarico, e persino prima che si desse alla politica. Come sempre, in occasione di un nuovo filone

d'inchiesta, l'elenco di volta in volta più lungo di “teoremi giuridici” (come gli avvocati del premier definivano quei processi) sarebbe stato affiancato dalle usuali illustrazioni stilizzate che ne richiamavano la natura: corruzione, sesso, associazione a delinquere, concessioni televisive, truffe fiscali e altro ancora. *“E quindi ecco il solito mucchietto di banconote, seguito dal disegnano di una donna seminuda, e poi una pistola, e più sotto un'antenna parabolica, e così via...”* aveva pensato Isabel gettando uno sguardo alla propria sinistra. Su quella parete dello studio erano esposte, in cornice, le prime pagine delle principali testate nazionali su cui era stato pubblicato un pezzo della Girifalco. «Le testate non allineate...» precisò a mezza voce la ragazza scorrendo con lo sguardo la trentina di quadretti commemorativi. Più di metà, in effetti, erano de «Il Paese». La maggior parte di quelle accanite ma inefficaci campagne d'informazione che il quotidiano aveva condotto contro il capo del

governo negli ultimi quattro o cinque anni, erano infatti state avviate proprio da uno degli articoli della giovane e brillante cronista.

Non era l'unico quotidiano con cui Isabel collaborava, e il pezzo che aveva meritato la prima pagina quando lei era ancora una studentessa non era stato pubblicato da quel giornale. Ma di certo la testata fondata da Eugenio Montano era quella che meglio avrebbe potuto cavalcare lo scandalo di un intero esecutivo politico che si diletta con riti satanici e sacrifici umani.

Verso le undici del mattino Isabel sollevò le mani dalla tastiera e con un ultimo click inviò il comando di stampa. Mezzo minuto più tardi teneva tra le mani, ancora tiepide, le tre pagine che aveva messo insieme. Le rilesse e le trovò soddisfacenti. Sapeva, *sentiva* che quell'inchiesta avrebbe cambiato la sua vita e quella dell'intero paese. Che qualcosa finalmente sarebbe successo per liberarlo da

una classe politica corrotta e interessata solo a mantenere i propri privilegi. Che in qualche modo *lei* avrebbe finalmente svegliato i suoi concittadini dal torpore mediatico in cui sembravano cullarsi ormai da troppi anni.

«Abbindolati dalle promesse di un imbonitore da fiera, e profondamente delusi da una sinistra incapace di esprimere un'idea comune e di dimostrare di avere a cuore gli interessi della gente» scandì la ragazza citando a memoria uno degli ultimi articoli che Eugenio Montano aveva firmato, prima di ritirarsi completamente dalla scena giornalistica.

Isabel tornò a scorrere con lo sguardo la chiosa del testo che aveva appena scritto e si domandò se non fosse il caso di mettere al corrente il suo vecchio amico di famiglia, oltre che suo mentore nel mondo dei media, di quanto stava facendo. Non aveva contatti con lui da mesi, ma questa non era una novità: per quanto affezionati

l'uno all'altra, conducevano vite molto diverse e si sentivano ormai solo in occasione di qualche ricorrenza. E quando ciò accadeva riprendevano senza alcuno sforzo il filo del discorso che avevano interrotto l'ultima volta che avevano parlato. O almeno così era sempre accaduto... Isabel aveva recentemente cominciato ad avere il timore che, nella successiva occasione in cui si sarebbe incontrata con Eugenio, lo avrebbe trovato *diverso*. “*Si fa vecchio...*” si diceva a volte. Un declino senile era da mettere in conto, e a lei che lasciava passare tanto tempo tra una visita e l'altra sarebbe apparso come una caduta repentina. Un penoso tracollo che di certo avrebbe messo in imbarazzo entrambi. Un vago senso di colpa, come sempre quando si ricordava dell'uomo che aveva aiutato lei e sua nonna ad affrontare la scomparsa dei suoi genitori, s'impadronì della ragazza. Presto sarebbe stato Natale, ricordò. Quanto sarebbe stato bello regalare a Montano un paese libero da quell'imbonitore da fiera,

come lui lo chiamava. L'anziano giornalista coltivava senza farne mistero il sogno di vederlo dietro le sbarre, prima di morire. Isabel non era così ottimista. *“In galera quello non ci andrà mai...”* si disse. Però farsi trovare con i denti nella gola di una donna sarebbe di sicuro equivalso a una morte politica. Certo, rifletté, rimaneva il problema dell'opposizione spaccata e tentennante. Ma forse di fronte al terremoto che quell'inchiesta avrebbe creato, spazzando via il premier e i suoi accoliti, la sinistra avrebbe saputo trovare lo spazio per unirsi e governare la nazione. «Forse...» mormorò Isabel scuotendo la testa con aria scettica. Poi strinse le labbra e si disse che avrebbero *dovuto* farlo. Mise via il pezzo che aveva scritto e si dedicò all'altro compito che si era assegnata per quella mattina: la preparazione all'incontro che – auspicabilmente quello stesso pomeriggio – l'avrebbe vista faccia a faccia con la fonte di Manfred. Con l'uomo dall'espressione compunta che occupava l'intero schermo

a parete dello studio di Isabel. Lopez, che era un esperto nel confezionare in breve tempo profili di personalità pubbliche, era andato a casa e si era messo al lavoro sul proprio pc, in attesa che “la talpa” lo richiamasse al cellulare.

A metà mattinata la Girifalco aveva ricevuto via email una corposa scheda informativa su quell'uomo politico. Sebbene ne sapesse già molto, aveva deciso di presentarsi al rendez-vous con le spalle coperte da una precisa conoscenza del suo passato. Cominciò a esaminare il dossier che Manfred le aveva inviato e dopo un po' che leggeva si fermò e rilesse un paragrafo con aria divertita.

... Inizialmente, a suo dire, non era interessato alla politica, ma alla fine degli anni sessanta, in piena contestazione studentesca, si ritrovò coinvolto in alcuni scontri davanti a un cinema dove un gruppo di militanti di sinistra stava contestando la proiezione del controverso film sul Vietnam *Berretti verdi*. Questo episodio lo spinse a iscriversi al Fronte Giovanile Nazionale. Molti anni dopo

racconterà in un'intervista: “Quando *Berretti verdi* uscì nelle sale ero al liceo, avevo quindici o sedici anni e non avevo precise opinioni politiche. Mi piaceva John Wayne, tutto qui. Arrivato al cinema beccai spintoni, sputi, calci, strilli perché gli estremisti rossi non volevano farci entrare. E così per reagire a tanta arroganza andai a curiosare nella sede cittadina del Fronte Giovanile Nazionale. Da lì alla militanza per Alleanza Sociale il passo è stato breve...”

Un bel modo per scegliere una parte politica, pensò Isabel. E per farne il mestiere di tutta una vita. «Artistico...» ironizzò a mezza voce pensando a tutti quei ragazzotti con il cranio pelato che oggi coprivano il paese di vergogna con pestaggi di immigrati e omosessuali, per poi stendere il braccio destro con la mano tesa in una scadente imitazione del saluto nazista. «Forse non tutti si vergognano di questi atti,» ipotizzò Isabel, «forse c'è tanta gente che invece è d'accordo.» Si chiese cosa pensasse davvero di quegli episodi l'uomo sul

quale si stava “preparando”, al di là delle parole ufficiali di condanna che senz’altro aveva pronunciato. E cosa sarebbe scattato nel liceale che lui era stato oltre quarant’anni prima, se si fosse trovato nel mezzo di un episodio del genere? Un moto di sdegno o di approvazione? *“Forse quel liceale a quasi sessant’anni ha ritrovato la capacità di indignarsi per l’arroganza...”* ipotizzò Isabel. «Di qualunque colore sia.» In fin dei conti quell’uomo, con la scelta di rendere pubblico lo scandalo delle orge di sangue, stava per dare un colpo forse mortale alla sua coalizione, e con ogni probabilità aveva sancito la fine della propria carriera politica. Meritava almeno il beneficio del dubbio.

«In fondo è il *vero* leader dell’opposizione!» esclamò sarcastica prima di ritornare alla lettura del fascicolo elettronico. Studiò con attenzione le tappe della carriera politica che l’aveva condotto alla poltrona di segretario di Alleanza Sociale, fino ad arrivare al periodo più recente:

da quando cioè l'uomo aveva cominciato a dar fastidio a quello che nel suo articolo Isabel aveva intenzione di chiamare “il presidente vampiro.”

... Le sue recenti posizioni sui temi etici, sull'emigrazione e su altri argomenti creano scompiglio nell'opinione pubblica di centrodestra, anche perché sono in profonda contrapposizione con quelle della coalizione di governo, di cui il suo partito costituisce la componente principale. Di fronte a una sinistra apparentemente più occupata a cercare una leadership che non a sforzarsi di riprendersi dalla propria crisi, e più in generale a partiti di minoranza più a loro agio nel criticare il governo che non nello svolgere il proprio ruolo in parlamento, le sue opinioni dissidenti gli valgono, paradossalmente, il plauso di quelli che, in teoria, dovrebbero vederlo come un loro oppositore. I media controllati dal premier gli si sono ovviamente scagliati contro bollandolo come “traditore”, “opportunist” e addirittura “compagno”, e critiche a fiumi sono venute anche dall'interno del suo stesso suo partito...

«“Suo”... seh, come no!» esclamò con sarcasmo la Girifalco. Il Partito Conservator-Progressista, nel quale Alleanza Sociale era recentemente confluita, era un movimento totalmente incentrato sulla figura del premier: era “suo”, da tutti i punti di vista, come la scheda documentava.

... Nella fusione con il PCP la posizione dell'ex leader di Alleanza Sociale diviene, a dispetto delle proclamazioni del suo alleato che lo indica come il proprio delfino, del tutto marginale. Non è incluso nella rosa dei ministri, ma il suo peso politico viene definito troppo elevato per un ruolo di governo di minore importanza, come una carica di sottosegretario. Per non scontentarlo troppo gli viene assegnato un ruolo di Stato dalla notevole rilevanza formale, ma il cui potere effettivo è molto limitato. L'insofferenza dell'uomo nei confronti del lussuoso angolo istituzionale in cui è stato parcheggiato appare evidente sin dalle prime settimane d'insediamento del governo, dopo i risultati usciti dalle urne, che sanciscono l'enorme successo della coalizione di centrodestra,

ottenuto soprattutto grazie al massiccio potere mediatico del candidato premier...

«Be', Manfred,» dissentì la ragazza, notando in quell'ultima affermazione uno scivolone un po' fazioso dell'amico, «non dimentichiamoci della scarsezza di *quegli altri...*» Subito dopo si pentì delle sue parole di rimprovero rivolte a Lopez, che di seguito aggiungeva:

...Il controllo di tv e giornali, tuttavia, non si può certo considerare l'unico motivo del trionfo del PCP e della sua coalizione. L'elettorato, comprensibilmente, in larga parte si guarda bene dal ridare fiducia alla traballante coalizione di centrosinistra, reduce da una breve legislatura nella quale è riuscita a collezionare un imbarazzante mix di iniziative impopolari e favori più o meno inconsapevoli all'avversario...

«Favori che certo *lui* non ha rifiutato...» rifletté Isabel a mezza voce.

Dopo circa un paio d'ore che studiava la scheda informativa preparata da Manfred, lo sguardo della Girifalco si sollevò dal monitor del pc per andarsi a posare sul maxischermo di fronte alla scrivania. L'uomo che lei nel suo pezzo definiva come “una fonte interna alla maggioranza”, e che nel dossier veniva descritto come un personaggio istintivo e passionale, era ancora là, congelato nella sua espressione guardinga, con le labbra tirate e appena sporche di sangue. Indossava, come tutti gli uomini che avevano partecipato al festino, un abito da cerimonia di foggia antiquata, con tanto di mantello, papillon e camicia inamidata. Isabel tornò a notare che il suo sparato era ancora candido, a differenza di quelli degli altri, macchiati da una lunga striscia rossastra. Segno che non si era accanito sulla gola delle ragazze che si erano prestate – o forse erano state obbligate – a fare da vittime sacrificali di quell'orrido rito. Anche negli sguardi, c'era una qualcosa di profondamente diverso. Quello della

maggior parte dei membri della confraternita era alterato dall'eccitazione o dalla lussuria. Lo sguardo della "talpa" era freddo, se non addirittura distaccato. La Girifalco tornò a scorrere la scheda su quell'uomo e cercò il link a uno dei video dei comizi che lo vedevano protagonista. Lo trovò e fece partire il breve filmato, concentrando la sua attenzione sulle espressioni facciali. Alla fine sbuffò. Le appariva evidente che la persona che sul palco s'infervorava in un accalorato discorso era capace di slanci, passione ed energia. Sebbene fosse ispirato da ideali politici assai diversi dai suoi, Isabel avvertiva in lui un sincero amore per lo Stato, anche se ne condannava duramente l'alleanza con l'"imbonitore da fiera". L'averlo poi visto rinunciare, in vista delle ultime elezioni, al proprio simbolo, le era parso un segno di forte debolezza. «Si è proprio venduto!» aveva sentenziato in un misto di disprezzo e dispiacere.

Le recenti esternazioni controcorrente, tuttavia, gliel'avevano fatto rivalutare. Ripensando al modo in cui a suo tempo quell'uomo si era avvicinato alla politica, Isabel rifletté che forse quei pugni e sputi e calci che a sedici anni l'avevano avvicinato a una certa militanza, oggi erano tornati a farsi vivi. Che il sesso promiscuo, la violenza su una vittima inerme e l'arroganza di casta avevano toccato quell'uomo del profondo. Lo immaginò scosso da un disgusto che si sarebbe dovuto manifestare in modo impetuoso, così come nel raduno che lei aveva appena visionato.

Isabel ingrandì un suo primo piano, preso da una delle foto in cui era ritratto in tenuta da adoratore del demonio. Inespressivo, decise. Una volto di cera che, se confrontato al fotogramma del comizio, non sembrava appartenere alla stessa persona. «Pare quasi una maschera...» sussurrò avvicinandosi al maxischermo. Il dubbio che le foto fossero in qualche modo contraffatte

tornò a sfiorarla, ma proprio in quel momento il suono gracchiante del citofono echeggiò nel grande appartamento, distogliendola dai suoi pensieri.

«Lo vedi stasera» aveva detto Manfred appena la Girifalco aveva risposto al citofono. «Allora sali» aveva replicato lei subito prima di schiacciare il pulsante che sbloccava il portone. Pochi minuti più tardi i due amici erano insieme in cucina. Manfred, seduto a tavola con una birra gelata tra le mani, le raccontava della telefonata da numero privato con cui il suo informatore gli aveva comunicato che avrebbe incontrato “la giornalista.” Isabel stava preparando il pranzo con movimenti automatici, concentrata su quanto Lopez, incredulo ed eccitato, le riferiva.

«Aveva un tono strano,» disse Manfred rigirandosi la lattina tra le dita, «come se temesse di essere ascoltato. Le altre volte non era così...»

«Hai detto che le altre volte ti ha chiamato dal cellulare di cui avevi il numero,» gli fece notare la Girifalco, «forse stavolta ha dovuto telefonare da un fisso e c'era gente nelle vicinanze.»

«Non lo so... Secondo me qualcosa si sta muovendo nei palazzi, e forse lo riguarda. Hai visto le agenzie?» Isabel scosse la testa. «Ho scritto l'articolo e studiato il dossier che mi hai mandato. A proposito, bel lavoro. Ora su quell'uomo ne so praticamente più di lui.»

Lopez inclinò la testa da un lato e fece una smorfia come per dire “roba da nulla,” poi proseguì riferendole alcune notizie di agenzia che riguardavano la compagine governativa. «Sembra che ci siano dei movimenti per preparare *la discendenza...*» le raccontò. Alcuni ministri e sottosegretari stavano per assumere, a detta di fonti

anonime interne all'esecutivo, cariche *ad interim* che includevano quella di vicepresidente.

Isabel restò per qualche istante in silenzio, come per soppesare le parole dell'amico, quindi si chinò per infilare in forno la teglia di lasagne che aveva tirato fuori dal freezer quella mattina, in previsione del pranzo con Manfred. Tornò a voltarsi verso di lui con un'espressione perplessa. «Vicepresidente? Ma... ma ce n'è già uno. O meglio: c'è il sottosegretario alla presidenza, che di fatto è un vice» commentò confusa. Dalle labbra, poi, le sfuggì quasi in automatico il nome dell'uomo politico che occupava quella carica. Uscì dalla cucina e tornò dopo pochi istanti con il MacBook sotto il braccio. Lo aprì sul tavolo. Le sue dita si mossero rapide sulla tastiera. La pagina del sito di cui lei normalmente si serviva per le ricerche legali e costituzionali comparve sul monitor.

«Ecco...» disse dopo un paio di minuti la ragazza, scorrendo la sezione che le serviva, «in effetti qui non si

capisce se di vicepremier ce ne deve stare uno solo o possono essercene diversi...»

Sulla pagina compariva la fotografia dell'uomo che in quel momento occupava la carica. Come sempre nelle sue immagini ufficiali, la bocca del politico era atteggiata in un vago sorriso di cortesia. Isabel lo indicò e ne ripeté nome e cognome in tono pensoso. Si trattava di un personaggio dalla fama di grande mediatore, vicino agli ambienti clericali e stimato – almeno in termini formali – persino dall'opposizione. In realtà chi conosceva i retroscena della politica sosteneva che si trattasse di una vera e propria eminenza grigia. Secondo molti, dietro ogni decisione importante del primo ministro c'era quell'uomo. Isabel aveva pubblicato un'inchiesta sui suoi presunti interessi nell'ambito della privatizzazione dei “campi” di detenzione degli immigrati irregolari. Interessi sui quali la magistratura aveva aperto un dossier di cui la giovane cronista era stata l'unica a dare notizia.

«Io non ci credo che 'sto paraculo si fa *doppiare* così facilmente...» dichiarò la Girifalco con lo sguardo puntato sull'espressione benevola del vicepremier, che era uno dei pochi appartenenti all'esecutivo che non comparisse nel servizio fotografico dell'orgia di sangue.

Scuotendo la testa Manfred le fece notare che quella moltiplicazione di titoli equivalenti faceva pensare a una compagnia privata, a un governo-consiglio d'amministrazione: concetto assai caro al premier, che prima di scendere in politica era stato a lungo imprenditore, ovviamente con la carica di amministratore delegato. «Sai, una cosa all'americana,» spiegò Lopez, «nelle società per azioni di *vicepresident* ce ne sono diversi, in base alla divisione aziendale di cui si occupano.»

«Ma per quello, nel governo ci sono i ministri e i sottosegretari...» replicò interdetta la Girifalco mettendo via il computer per apparecchiare la tavola. «Comunque,

di questa storia ti ha parlato anche il tuo uomo? Tu gli hai chiesto qualcosa?»

Lopez spalancò gli occhi. «Ma che scherzi? Ti ho detto che sembrava sul punto di cacarsi addosso! Figurati se si metteva a chiacchierare con me dei futuri assetti del governo! E comunque pure le altre volte non si è mica messo a far conversazione con me: mi ha dato quello che aveva da darmi e mi ha detto di farne “il giusto uso”. Ha detto proprio così... Stavolta ci siamo limitati a prendere accordi per l’incontro.»

«Uhm... E tu non gli hai chiesto niente...»

«Easy! Ma mi prendi in giro? Ti pare che gli chiedevo una dichiarazione sulle indiscrezioni delle agenzie di stampa mentre cercavo di organizzare l’appuntamento? Ma poi si può sapere che te ne importa? Ti ho detto che ti vede: che altro ti serve? Cosa ti rode?»

Isabel sbuffò. «Non mi piace questa storia della discendenza di cui parlavi...» rispose a bassa voce, «fa

pensare che *lui* si voglia ritirare... Non vorrei che mi facesse brutte sorprese prima che esce il mio articolo. Se si dimette, e magari scappa all'estero per evitare i processi, la notizia della setta satanica diventa – ahm – *preistoria...*»

Lopez soffocò una risata. «Tu mi fai morire...» dichiarò con aria divertita. «È da quando ci capisci qualcosa di politica, e cioè da quando hai incontrato il sottoscritto all'università, che spero di vedere quell'uomo levarsi definitivamente dai coglioni e – uso parole tue – “lasciare libero questo paese.” E adesso che si intravede davvero questa eventualità, tu che fai? Speri che non succeda! O almeno, spero che non succeda *ancora...*»

Il campanello del timer del forno aveva distolto i due amici dalla conversazione sui possibili scenari politici dei giorni successivi. Con uno sguardo famelico rivolto alla teglia fumante di lasagne, Lopez aveva frettolosamente liquidato le indiscrezioni che uscivano dai palazzi del

potere come “il solito gioco delle poltrone in vista di un rimpasto di governo”, o al massimo come “la cortina di fumo che alzano prima di promuovere un sottosegretario a ministro”. Poi, quando la corposa porzione di pasta al forno gli era stata appoggiata di fronte da una dubbiosa Isabel, aveva chiuso le comunicazioni. Solo al caffè aveva accettato di ritornare sull’argomento “inchiesta”, per metterla finalmente al corrente dei dettagli del rendez-vous che la Girifalco avrebbe avuto più tardi con il suo informatore.

«Anzi, il *nostro* informatore...» puntualizzò Manfred versandosi un altro po’ di liquore nel bicchierino che aveva davanti. «Ormai siamo soci a tutti gli effetti, in questa storia. Pretendo che il mio nome compaia nell’articolo, in qualche modo...»

«Ci ho già pensato» gli comunicò sorridendo Isabel. Andò a prendere la bozza d’articolo che aveva scritto

quella mattina e gliela consegnò con un gesto teatrale, a braccio teso. «Terza pagina, verso metà...»

Stupito, Lopez frugò con lo sguardo l'ultimo foglio mormorando ogni tanto quello che leggeva, fino a riconoscere il proprio nome tra le righe, per poi tornare un po' indietro e, in tono scherzosamente trionfalistico, leggere a voce alta: «Naturalmente la forza delle parole che chi scrive ha sentito di scegliere non sarebbe stata la stessa in assenza di un supporto così diretto e vibrante come le immagini che le accompagnano. Grazie all'eccellente lavoro di *intelligence* di Manfred Lopez, noto sia per i suoi servizi fotografici mondani che per la notevole attività nel giornalismo investigativo, possiamo toccare quasi con mano gli abusi che le persone che ci dovrebbero rappresentare hanno commesso. Di certo, grazie all'accuratezza di quelle fotografie, ogni dubbio sulla loro amoralità, e sul disprezzo che hanno della natura umana, e sull'assoluta inopportunità che

continuino a governare questo paese, è del tutto fugato ai nostri occhi...»

«Che dici?» gli domandò la Girifalco dopo un sorso di caffè, «può bastare?»

«Ottimo...» mormorò Lopez, visibilmente colpito. Isabel inclinò la testa da un lato. «Mi fa piacere» dichiarò contenta. L'amico scosse la testa ed emise un paio di schiocchi con la lingua. «Non ci siamo capiti» disse con il sorriso sulle labbra. Sollevò il foglio e aggiunse: «Qui avresti dovuto scrivere "l'*ottimo* Manfred Lopez"...»

Dopo pranzo Isabel e Manfred si spostarono nello studio per definire le loro mosse successive. Di lì a qualche ora la ragazza avrebbe incontrato l'informatore. La Girifalco non sapeva bene cosa aspettarsi dal colloquio con quella persona. Le immagini che lui stesso aveva consegnato a Lopez lo collocavano su quella che si poteva definire una vera e propria scena del crimine. Dalle foto

non si riusciva a capire se le giovani donne che si erano prestate a farsi *bucare* in quella maniera fossero sopravvissute al festino. Certo, il sangue che si vedeva era molto. Ma anche le vittime in abiti sacrificali erano parecchie. Isabel era più propensa a credere che le ragazze a cui gli affiliati alla setta avevano succhiato il sangue fossero ancora vive. Le ferite che erano state inflitte alle loro gole, ai polsi e alle caviglie, dovevano essere state medicate, e le ragazze ben ricompensate per il loro servizio, come era abitudine del premier in occasioni non tanto diverse da quelle ritratte dal servizio fotografico. «Con la differenza che in quegli altri casi non giocava a fare il vampiro, ma solo il porco...» commentò la Girifalco esaminando ancora una volta la grottesca parata di immagini.

«Come dici?» chiese Manfred mentre riesaminava la scheda che aveva messo insieme per Isabel qualche ora prima. La ragazza si strinse nelle spalle. «Niente, mi stavo

chiedendo come abbiano fatto a evitare che di questa storia si sapesse qualcosa... Tutte 'ste ragazze saranno pur tornate a casa: come avranno giustificato i tagli? E poi è possibile che nessuna di loro si sia fatta venire la tentazione di spifferare tutto a un giornale scandalistico?»

Lopez scosse la testa. «Non c'è niente da fare, sei un'anima candida...» dichiarò enfatico. «Che vuoi dire?» gli domandò la Girifalco, spiazzata dall'affermazione dell'amico.

«E certo, tesoro mio! Questa non è roba che puoi raccontare in giro come la storia delle scopate a palazzo. Lui, in fondo, ci godeva a far sapere in giro che trombava come un riccio tutte le sere alla sua età! Certo, all'inizio ha provato ad arginare la cosa, ma poi ha iniziato a scherzarci sopra e tanti saluti!»

«Già,» ammise Isabel sollevando una mano verso lo schermo, «mentre invece questa roba qua...» Manfred

seguì il suo gesto con lo sguardo e, con la faccia di chi pensa di dire un'ovvietà, l'anticipò: «Questa roba qua è pericolosa! Anche una cretina capisce che il capo del governo ci mette un attimo a metterle dietro i servizi segreti, o chissà che altro, se si azzarda a dire una parola.»

«E quindi tu pensi che queste ragazze non parlino per paura...»

Manfred si alzò in piedi. «Non lo so, ma penso che dovrebbero averne. E poi credo che molte di loro fossero pesantemente *fatte*. E che non ricordino granché di quello che è successo» affermò. Si avvicinò al maxischermo e parve soffermarsi a osservare per qualche istante le giovani vittime del rito satanico. Ne indicò una, che giaceva con gli occhi chiusi su un altare sacrificale. «Anzi, forse lo erano tutte. Anche quelle che qui sembrano sveglie: con il Ghb la persona rimane vigile, ma perde totalmente la capacità di reagire o ribellarsi...»

«La droga dello stupro. Non ci avevo pensato,» disse Isabel, «e quando l'effetto passa, chi l'ha assunta non si ricorda quasi più niente...»

«Infatti! E anche se fossero state consenzienti e a parte la paura, pensi che avrebbero aperto il vaso di Pandora e perso l'opportunità di essere scelte prima o poi per una candidatura parlamentare o per un ruolo in tv? O di continuare a guadagnare un sacco di soldi per qualche taglietto?» replicò Manfred tornando a indicare il premier. Rimase per qualche istante a fissare l'espressione compiaciuta dell'uomo e il suo mento sporco di sangue, poi scrollò il capo e con un gesto teatrale spinse via quella foto, come ad accantonare la discussione. Sfiò e picchiò con le dita sul touch screen per riportare in primo piano l'immagine della ragazza incosciente, distesa sull'altare con visibili tagli sul collo e sui polsi. «E comunque mi viene in mente anche un'altra cosa ...»

«E cioè?»

«C'è gente a cui *piace* farsi fare 'sta roba...»

«Questo è vero» ammise la Girifalco alzandosi in piedi con una mano puntata verso l'amico. «Cazzo! Magari hanno proprio cercato delle masochiste... Tipe a cui piace farsi mettere sotto.»

«E in ogni caso...» aggiunse Lopez, «alla fin fine, se pure qualcuna di loro decidesse di vuotare il sacco, sarebbe facile farla passare per una malata di mente. E se mostrasse i tagli sulle vene, sarebbe più facile credere di trovarsi di fronte a un'aspirante suicida mitomane che immaginare un presidente del consiglio che gioca a fare Dracula.»

«Sai cosa stavo pensando?» gli domandò Isabel avvicinandosi allo schermo a parete per ingrandire una foto in cui si vedevano diversi ministri insieme. Ingrandì la faccia di quello dell'Economia, poi gli affiancò l'immagine della ragazza incosciente, zoomò su una delle ferite aperte e concluse: «È da quando 'sto governo s'è

insediato che diciamo che tutto quello che sa fare, oltre a parare il culo al premier, sono tagli, tagli e solo tagli... Magari a forza di tagliare scuola, ricerca, sanità, sicurezza e garanzie per il lavoro, ci hanno preso gusto e gli è venuta voglia di tagliare anche qualche gola!»

Vuoi continuare a leggere?
Qui trovi l' eBook completo:

<http://www.ultimabooks.it/vampiropoli-scandalo-di-sangue>



Publicato in Novembre 2011

da:

Pyra edizioni di Tararà Giuseppe

via Leonardo Sciascia n 34

CAP 92010 Siculiana (AG)

Tel: 0922817092

Email: info@pyraedizioni.com

www.pyraedizioni.com

Altri volumi della Pyra Edizioni

Qui si va a vapore o si muore.

Fiotti di vapore, epiche battaglie tra macchine e uomini e strani intrighi costituiscono l'ambientazione di *Qui si va a vapore o si muore*, racconti steampunk di Alessandro Forlani finalista al premio Urania 2011 edito presso la Pyra Edizioni.

Parigi, 1840. La salma dell'Empereur Bonaparte sta per rientrare dopo vent'anni in città; ma sul *Belle Poule*, il dirigibile che ne trasporta il corpo da Sant'Elena, si aggira un archeologo italiano fuggito in Nigeria e costretto a tornare in patria da una misteriosa lettera. C'è un segreto equivoco, che evoca Anubi, dio dei morti per gli egizi, e A.N.U. B, potente antidoto necrobiotico. Riusciranno i francesi a riportare in Francia la salma trafugata di

Napoleone?

Perù, 1825. Padre Ferretti, futuro Papa Pio IX, viene trovato privo di sensi nel deserto e portato in ospedale a Lima, ove iniziano a riaffiorare strani ricordi di apparizioni. A Recanati, intanto, due creature provenienti da un altro mondo chiedono al giovane Giacomo Leopardi di partecipare a un progetto di distruzione dell'umanità. Come si incrocerà il destino del Pontefice con il poeta, complici di una nuova Apocalisse? Riusciranno il cabioviere Delio e i suoi compagni a preservare il destino dell'umanità?

Regno di Napoli, 1839. Il Re Ferdinando apre la gara d'appalto per il Ponte sullo Stretto. A Napoli, l'ingegner Bayard, dopo aver conquistato il monopolio ferroviario del Regno si affida a Corè, domestica caraibica esperta di pratiche voodoo. A Messina nel frattempo, don Luigi

Gramitto stringe la mano al mago Cotrone, capace di donare vita a vecchie pelli di animali morti e bambole di pezza.

La battaglia per la conquista dell'appalto sarà epica, tra antiche navi e legionari romani emersi dal mare, manichini impagliati e marinai inglesi. Chi avrà la meglio tra sbuffi di vapore, stregonerie e esplosioni?

Il cacciatore di uomini

Mercurio è un assassino professionista. E' il migliore nel suo campo. A un certo punto della sua carriera decide di aprire un blog senza valutarne attentamente le conseguenze. Forse a causa del blog, la sua umanità torna a galla. Si innamora di Nadia e decide di lasciare la propria professione per vivere assieme a lei. Ciò risulta essere una scelta fatale per entrambi.

'Il Cacciatore di Uomini' si innesta nella trama di 'Professione: Assassino' per raccontare quanto avviene nel buco temporale che compare nel primo ebook, tra la chiusura del blog e il finale del racconto. In esso compare la fuga dei due amanti, la decisione di affrontare le avversità con le armi spianate, la volontà di sopravvivere, il desiderio di trovare un angolo di pace dove poter vivere e potersi amare l'un l'altra.

Un racconto di azione, di lotta interiore ed esteriore, di speranza, di disperazione... con un finale insospettabile.

www.pyraedizioni.com